



Domenica 21 maggio 2006 • Numero 20 • Supplemento al numero odierno di Avvenire



Pagine a cura del Centro Servizi Generali dell'Arcidiocesi di Bologna
Via Altabella 6 Bologna - tel. 051 64.80.707 - 051 64.80.755 fax 051 23.52.07
email: bo7@bologna.chiesacattolica.it
Abbonamento annuale: euro 46,00 - Conto corrente postale n.° 24751406 intestato ad

Arcidiocesi di Bologna - C.S.G.
Per informazioni e sottoscrizioni: 051. 6480777 (dal lunedì al venerdì, orario 9-13 e 15-18)
Concessionaria per la pubblicità Publione Loris Zanelli Via Punta di Ferro 2/d 47100 Forlì - telefono: 0543/798976

indiocesi

a pagina 2

La Madonna di San Luca è in città

a pagina 6

Dibattito sull'eutanasia

a pagina 8

Tutti i falsi del «Codice da Vinci»

versetti petroniani

Bologna-Raticosa e ritorno: stessa strada, fatica diversa

DI GIUSEPPE BARZAGHI

Il Cristianesimo non è religione. Così, a secco! La religione è un atto di giustizia: dare a Dio il culto che gli è dovuto. Dunque un atto umano con cui l'uomo dà qualcosa di umano a Dio. E varia per cultura. Il Cristianesimo è un atto divino: è Dio che dona divinamente se stesso all'uomo. I termini del rapporto sono gli stessi, ma il modo cambia. E questo è sostanziale in un rapporto. La religione va dall'uomo a Dio; il Cristianesimo va da Dio all'uomo. Non è proprio la stessa cosa. La strada che lega Bologna al Passo della Raticosa è sempre la stessa, da Bologna al Passo e dal Passo a Bologna. Ma altro è la salita, altro la discesa. In salita non si va come in discesa... La religione è l'umanizzazione di Dio; il Cristianesimo è la divinizzazione dell'uomo. Nella religione, l'uomo si fa Dio perché Dio divenga uomo. Nel Cristianesimo, Dio si fa uomo perché l'uomo divenga Dio. Non è la stessa cosa! Nella religione, il culto è una cerimonia umana. Nel Cristianesimo, il culto è l'azione con cui il Padre coltiva l'uomo innestato in Cristo, come tralcio alla vite (Gv 15). La disomogeneità non ammette paragoni. Il Cristianesimo non può essere coinvolto nel «totoreligioni».



IL COMMENTO

B.V. DI SAN LUCA
LA DEVOZIONE È
NEL NOSTRO Dna

Da ieri la Madonna di San Luca è in Cattedrale. A distanza di secoli si ripete, ancora una volta, non semplicemente un rito collettivo ma un vero e proprio abbraccio della città. Che per una settimana circonda di affetto speciale la sua Patrona: partecipando alle celebrazioni, alla benedizione di mercoledì in Piazza Maggiore, alla processione che riaccompagnerà l'Immagine domenica prossima. E' una scansione ben conosciuta da intere generazioni di bolognesi. Una conferma eclatante che l'antichissima devozione della nostra città per Maria è tutto meno che un fenomeno sociologico. E' invece un segno inequivocabile che il rapporto con la Madonna di San Luca fa parte del Dna di questa città (e come ci insegnano i genetisti il Dna non si può cancellare). Si fanno compatire allora le dichiarazioni di un sociologo che, intervistato da un giornale locale, spiega così la devozione dei bolognesi: migliaia di persone pregherebbero e sfileranno in processione per difendersi dalla globalizzazione e dal dominio della fredda tecnologia. Nel frullatore sociologico entrano anche tra le concause di una partecipazione che non conosce crisi il boom dell'esoterismo, il Codice da Vinci e la nostalgia del bruto degli angeli. Non sappiamo se il sociologo in questione abbia mai partecipato a una processione. Siamo certi, e con noi la stragrande maggioranza dei concittadini, che la devozione per la Madonna di San Luca non è una superstizione o il revival di un passato che non ci dice nulla. Come ben sanno coloro che si recano al santuario del Colle della Guardia per offrire a Maria le proprie sofferenze e le proprie gioie la Patrona è una presenza certa e materna. Per tutti: fedeli e non. Altro che nostalgia, dunque. In questa prospettiva, perciò, vanno inquadrati anche le polemiche di questi ultimi giorni. In sintesi: la discesa e la risalita della Madonna non sono un evento tra gli altri ma l'evento in cui tutta la città si riconosce. Sovrapporre a questo altre iniziative è un errore. Anche se fatto in buona fede e seguendo le ragioni del cuore. Tra gli striscioni più inquietanti che abbiamo letto dopo la bufera scoppiata nel calcio c'è stato quello esposto da alcuni tifosi di una squadra nell'occhio del ciclone: «il fine giustifica i mezzi». Tutti sogniamo il ritorno del Bologna in serie A: ma per favore non accendiamo al nichilismo di chi non sa più mettere in ordine gerarchico i fini della vita.

I cristiani venuti dall'Islam



Padre Samir: «Dai convertiti una sfida all'Occidente e ai musulmani moderati»

DI STEFANO ANDRINI

Professor Samir sulla libertà religiosa sta cambiando qualcosa all'interno del mondo islamico? Qualche anno fa ho analizzato scritti di autori musulmani sull'apostasia. Tutti contestano la legge che condanna a morte. Questo significa che tra gli intellettuali c'è una coscienza chiara che questa modalità non è più possibile. Ma non sono soli. Navigando tra i siti musulmani ho notato che, a proposito della vicenda dell'afghano Abdul Rahman, almeno un quarto delle persone intervenute nei forum, di solito piuttosto giovani, ha difeso il principio della libertà di coscienza. Due settimane fa il pensatore e politico sudanese Hassan al Turabi, appoggiandosi al Corano, ha fatto una dichiarazione giuridica affermando che l'apostata non deve essere punito e che nell'Islam ciascuno è libero di scegliere la religione che vuole. Turabi è stato subito condannato da Yusuf al-Qaradawi, l'imam egiziano che ha una rubrica quotidiana su Al-Jazira. Questo mostra che c'è oggi un dibattito sulla validità di questa regola. Cosa può fare l'Occidente per accelerare la modernizzazione? Può e deve reagire, come ha fatto nel caso del convertito afgano. Purtroppo questa reazione è rimasta un fatto isolato. È stato giusto intervenire, ma sarebbe un errore non continuare. Il primo strumento è una forma di boicottaggio dei Paesi più intolleranti come l'Arabia Saudita, dove nulla che abbia a che fare con altre religioni è autorizzato, le Bibbie per uso personale sono confiscate e anche la

preghiera privata è negata. Per questi atti nessuno protesta, anzi si continua a comprare il greggio saudita. C'è da parte dell'Occidente un po' di ipocrisia: sono sicuro che con un atteggiamento più chiaro, fondato sul rispetto dei valori sacri, si potrebbe ottenere molto di più. Qual è il problema reale del mondo islamico oggi? I musulmani non riescono ad armonizzare la loro tradizione con la modernità. Radicali e fondamentalisti dicono: prendiamo dalla modernità la tecnologia perché ci serve, ma lasciamo perdere tutti i principi occidentali. Ma questo è un errore, perché la stragrande maggioranza dei musulmani è attratta anche da quasi tutti i principi dell'Europa, in modo particolare i diritti umani. Va sostenuto dall'Occidente questo ingresso nella modernità. L'Occidente deve poi essere capace anche di ascoltare le critiche del mondo islamico come quelle sull'eccesso di libertà che spesso sconfinano nel libertinaggio. In Italia i convertiti sono diverse centinaia, ma molti sono costretti alla clandestinità religiosa. Come farli uscire da queste moderne catacombe? I convertiti musulmani, anche se diventassero alcune migliaia, su una massa di 750000 musulmani in Italia sono solo una nicchia. Ciò non toglie che la loro presenza sia una sfida alla comunità musulmana moderata. Penso che questa provocazione sia positiva a fronte della secolarizzazione. Chi si converte al cristianesimo non si allontana ma approfondisce la sua fede. Non perde la religiosità ma la purifica. Tutti i valori dell'Islam, di misericordia, bontà, pietà verso i genitori, solidarietà con i poveri, tutto questo non solo rimane nel cristianesimo ma si amplifica e si allarga a tutta l'umanità. Non si nega nulla dell'Islam ma lo si porta al compimento attraverso un cristianesimo più spirituale e più impegnato nel servizio dell'altro. L'assenza di questa tendenza porta

o al radicalismo islamico fino al terrorismo, o all'incredulità e ad un ateismo di fatto. I convertiti possono risvegliare la fede assopita dei cristiani d'Occidente? Certamente. Chi ha accettato tra i musulmani di fare questo passo è pronto anche a sacrificare molto: un mestiere, la famiglia, talvolta la vita. Mentre noi cristiani, che abbiamo ereditato la fede spesso senza personalizzarla, non siamo pronti neanche a fare un piccolo digiuno. Ai musulmani che hanno scoperto Cristo dico per esempio: tu hai praticato il Ramadan, ti suggerisco di praticare la Quaresima come si pratica in Oriente. Un vero digiuno per offrire qualcosa di te al Signore. Certo quando questi nuovi cristiani potranno emergere alla luce del sole rappresenteranno una sfida per tutta la comunità. Perché uno dei problemi del cristianesimo in Occidente è che si sta indebolendo. Manca la scelta personale, e quindi questo rischia di banalizzarla.

C'è una seconda sfida che questi musulmani possono portare. La comunità cristiana, perdendo spesso di vista il senso della bellezza del Vangelo e dell'unicità di Cristo, ha smarrito la dimensione missionaria. Spero che l'esempio dei convertiti aiuti la Chiesa ad essere più comunicativa di se stessa e a proporre in modo positivo e bello il Vangelo. Oggi una delle sfide più importanti viene dall'immigrazione: la possiamo vedere come un'invasione nefasta, ma questo non è vero, né sul piano economico, né sul piano spirituale. Sono persone che vengono in cerca di qualcosa di più bello rispetto a quello che hanno nei loro Paesi. Dobbiamo guardare a questi immigrati con affetto. Accogliamoli e aiutiamoli a trovare il meglio anche sotto il profilo spirituale. E attraverso l'incontro con loro riscopriamo la nostra fede e la figura di Cristo nella nostra vita e nella nostra società.



P. Samir

«Manfredini»

Incontro sul libro di Paolucci e Camille Eid

Giovedì 25 alle 21 nell'Aula Magna dell'Istituto «Veritatis Splendor» (Via Riva Reno 57 - Bologna) il Centro culturale «Enrico Manfredini», le Edizioni Piemme e l'Istituto «Veritatis Splendor» invitano all'incontro «Libertà religiosa e diritti umani» in occasione della pubblicazione del libro «Cristiani venuti dall'Islam» di Giorgio Paolucci e Camille Eid (Piemme 2005). Partecipano Samir Khalil Samir, docente di Islamistica all'Università Saint Joseph di Beirut e Giorgio Paolucci giornalista e scrittore.

Libertà religiosa: il problema irrisolto dell'apostasia

Il caso dell'afghano Abdul Rahman, convertito al cristianesimo, condannato a morte per apostasia e salvato dal patibolo per la mobilitazione della comunità internazionale, ha riaperto i riflettori su un problema da sempre irrisolto nel mondo islamico: la libertà religiosa. In particolare sull'apostasia, ritenuta un peccato e punita come un reato. «Questo fa parte della legge islamica stabilita nell'VIII-IX secolo, la cosiddetta shari'a», spiega il professor Samir. «C'è da notare, tuttavia, che la pena di morte per l'apostata non è prevista dal Corano né dalla tradizione. Da dove viene allora questa decisione giuridica? Risale al tempo della morte di Maometto quando alcune tribù che avevano riconosciuto la sua autorità e si erano sottomesse si tirarono indietro. Di fronte a tale scelta ci fu la reazione politica del primo califfo Abu Bakr, successore di Maometto, secondo il quale non si poteva rompere il patto. Una decisione che incontrò l'opposizione di gran parte dei seguaci di Maometto dell'epoca». «Se si chiede ai musulmani di oggi perché giustificano la condanna a morte per apostasia rispondono che questa condanna non è diversa dal trattamento che subiscono i traditori scoperti a vendere i segreti della nazione al nemico». Per capire il punto di vista musulmano, conclude il professore «occorre ricordare il principio enunciato nel Corano: "è meglio l'uccisione che la fitna", ovvero lo stato di sedizione. Applicato in questo caso significa meglio uccidere la persona che creare un precedente che molti altri seguiranno. Nel Medioevo questa posizione era accettata da tutti. Ma oggi non è ammissibile».

Rosa Alberoni: i padri della «cacciata di Cristo»

DI CHIARA SIRK

«Non l'ho voluto io: mi creda, questo libro è stato una chiamata» così inizia la testimonianza di Rosa Alberoni, autrice di «La cacciata di Cristo», Rizzoli editore, che sarà presentato domani, ore 18,30, al Jolly Hotel de la gare (Piazza XX Settembre 2). All'incontro, organizzato da Impegno Civico, sarà presente anche Ivo Colozzi, docente di Sociologia all'Università di Bologna. Spiega Rosa Alberoni, sociologa, scrittrice, curatrice di una rubrica sul Magazine del Corriere della Sera: «Era appena uscito il mio ultimo romanzo, c'era il semestre universitario, che mi impegna molto, non pensavo proprio di scrivere un saggio. Però nel libro "Memoria e Identità" di Giovanni Paolo II

mi aveva colpito una cosa. Già in quelli precedenti aveva detto che la radice dell'anticristianesimo era in Cartesio. Nell'ultimo libro il Papa scrive qualcosa di più: Cartesio, con la sua formula "Cogito ergo sum", penso e dunque sono, sostituì Dio con il pensiero. Avrebbe dovuto dire "esisto, dunque penso", questa è la realtà per tutti, invece, nega Dio, mettendo al centro di tutto il pensiero e l'essere umano viene scaraventato nella periferia dell'esistenza. L'essere umano, diventato un prodotto del pensiero, non è più un sacro. Questa per me è stata una folgorazione». **Che conseguenze ebbe questo ragionamento?** L'illuminismo francese, da Rousseau a Voltaire, che non fa altro che rivendicare la libertà non dell'uomo, ma del pensiero.

Quindi resta solo la ragione? Bisogna intendersi su questo termine. Ho scritto che la ragione è «ragionevole», il che significa che la «ragione», nell'accezione dei Romantici e di Hegel, è il risultato di una dialettica fra una razionalità pura e le passioni. Per gli Illuministi non è così. La ragione diventa un valore assoluto, diventa dea e Notte Dame è la sua cattedrale. **La filosofia quindi ha una ricaduta concreta sulla politica e sulla vita?** Certamente. Cartesio viene ripreso dai marxisti. Per Marx non esiste più la persona, ma solo il proletariato che ha il compito di debellare la borghesia. La famiglia va eliminata perché trasmette ai figli la proprietà, l'educazione, i valori e la coscienza morale. Lenin è andato al potere nel 1917 e tre anni dopo fece le leggi sul divorzio e sull'aborto. Non

finisce qui. Cartesio lo troviamo anche nell'ideologia nazista, che annienta l'uomo, mentre Dio scompare. **A quale conclusione è arrivata?** I sistemi totalitari non hanno bisogno di Dio e lo scacciano, lo negano e l'essere umano diventa pura materia, prodotto del pensiero. Mentre i sistemi democratici hanno bisogno di Dio e della fede, perché hanno bisogno di persone che abbiano una coscienza morale salda la quale dice che i valori, quelli sacri, non si possono barattare. **Il suo volume è uscito in febbraio: ha suscitato reazioni?** Non ho potuto presentarlo in televisione, perché durante il periodo elettorale non si poteva parlare di religione. Sto facendo incontri in giro per l'Italia e vedo che le persone apprezzano molto che qualcuno affronti questi argomenti. Siamo abituati alla dittatura della minoranza, ma c'è un fervore religioso di cui non ci si immagina. A tutti il libro dice "Cristiani alzate la testa, difendiamo la nostra identità".



«Il mio libro invita i cristiani ad alzare la testa e a difendere la loro identità»

Notificazione del cerimoniere

La solenne liturgia eucaristica in occasione della solennità della Beata Vergine di San Luca, presieduta da S. Ecc. Mons. Vincenzo Zarrì e concelebrata da tutto il presbitero diocesano, avrà inizio alle ore 11.30 del giorno 25 maggio 2006 presso la cattedrale metropolitana. Sono invitati a conceleberrare in casula:

- i vicari episcopali
- il vicario giudiziale
- l'economista della diocesi
- il presidente dell'istituto per il sostentamento del clero
- il rettore del seminario
- il segretario particolare dell'arcivescovo
- i canonici del capitolo della cattedrale
- il primicerio della basilica di san Petronio
- i padri provinciali e i superiori maggiori degli ordini religiosi in rappresentanza del clero religioso

- i sacerdoti di rito non latino

- i sacerdoti secolari e religiosi che festeggiano il 25°, il 50°, il 60°, 65°, 70° di ordinazione presbiterale.

I reverendi presbiteri che rientrano nelle categorie sopra citate sono pregati di presentarsi entro le ore 11.15 presso il piano terra dell'arcivescovado, dove riceveranno tutti i paramenti necessari.

Tutti gli altri presbiteri secolari e regolari della diocesi sono invitati a portare con sé camice e stola bianca, e a presentarsi entro le 11.15 presso la cripta della cattedrale.

I reverendi diaconi (esclusi quelli di servizio), i seminaristi e i ministri istituiti che intendono prendere parte alla liturgia sono pregati di portare con sé i paramenti propri e di presentarsi entro le ore 11.15 presso il piano terra dell'arcivescovado.

Don Riccardo Pane,
cerimoniere arcivescovile



L'immagine della Beata Vergine di San Luca

Tutte le celebrazioni in onore della Patrona

Da ieri è presente in città l'immagine della Beata Vergine di S. Luca, patrona della città e della diocesi, e vi rimarrà fino a domenica 28. Per tutto il tempo di permanenza della Madonna in città la Cattedrale rimarrà aperta dalle 6.30 alle 22.30, e saranno celebrate Messe ogni ora dalle 6.30 alle 12.30, e dalle 16.30 alle 19.30. Tutti i giorni alle 21 recita del Rosario, seguito da una breve Adorazione e benedizione eucaristica. Molti confessori rimarranno a disposizione dei fedeli nell'arco della giornata. Nel corso della settimana si susseguiranno diversi appuntamenti. Ne segnaliamo alcuni. Oggi celebra la Messa episcopale delle 10.30 monsignor Paul Josef Cordes, presidente del Pontificio consiglio «Cor Unum»; alle 14.45 è invece l'Arcivescovo a presiedere la Messa e funzione lourediana, organizzata da Ufficio diocesano di Pastorale sanitaria, Unitalsi e Centro volontari della sofferenza (info: Unitalsi, via de Marchi 4/2 tel. 051335301). Domani alle 10.30 Messa e visita del Capitolo della Basilica di S. Petronio, alla quale sono invitati tutti gli anziani. Martedì 23 alle 16 monsignor Vincenzo Zarrì, vescovo

emerito di Forlì, presiede la Messa cui sono invitate tutte le consacrate della diocesi. Mercoledì 24 alle 16.45 canto dei Primi Vespri nella solennità della Beata Vergine di S. Luca, cui segue la processione fino a S. Petronio: lì la tradizionale benedizione dal sagrato della Basilica; in piazza sono presenti i fanciulli e i ragazzi di Bologna. Segue, alle 18.30 la Messa presieduta dal vescovo ausiliare monsignor Ernesto Vecchi. Giovedì 25, solennità della Beata Vergine di S. Luca: alle 10 incontro del clero in Cripta, e alle 11.30 Messa concelebrata dai sacerdoti diocesani e religiosi che ricordano il Giubileo dell'ordinazione; presiede il vescovo emerito di Forlì monsignor Vincenzo Zarrì. Infine domenica 28: alle 10.30 Messa celebrata dal cardinale Giovanni Battista Re, prefetto della Congregazione per i Vescovi. Alle 16.30 canto dei Vespri e alle 17 la venerata Immagine viene riaccompagnata al Santuario di S. Luca, sostando prima in Piazza Malpighi e poi a Porta Saragozza per la Benedizione. All'arrivo dell'immagine al Santuario, Messa presieduta dal pro vicario generale monsignor Gabriele Cavina.

Da ieri l'immagine della Beata Vergine di San Luca è in Cattedrale. Oggi alle 10.30 Messa celebrata da monsignor Paul Josef Cordes, presidente del Pontificio consiglio «Cor Unum»

La Madonna è scesa in città



Nella foto grande un momento della discesa dell'immagine della Madonna di San Luca accompagnata dal clero e dai fedeli

il saluto iniziale

«Il Santo Rosario», preghiera stupenda

«Carissimi giovani, grazie per aver accolto il mio invito a trascorrere un po' di tempo con Maria, la madre di Gesù. Ella vi attendeva, come una madre attende il proprio figlio per fargli sentire il calore del suo affetto. E voi ora siete qui con Lei. Trascorreremo questo tempo pregando il S. Rosario. Che stupenda preghiera! Attraverso questa preghiera Maria vi condurrà ad un incontro con Gesù che sarà fonte di gioia per il vostro cuore».

Ieri sera in San Pietro il Cardinale ha presieduto la Veglia mariana dei giovani

DI CARLO CAFFARRA *

Carissimi giovani, vorrei che partiste da questo incontro con Maria avendo nel cuore un vera letizia, in possesso di forti ragioni di speranza. Avete guardato a Maria: che cosa avete visto in lei? Avete visto la bellezza, la pienezza, la realizzazione perfetta della persona umana. In Lei la grazia di Cristo ci ha mostrato chi siamo. Quante volte sarete stati tentati di pensare che il male è più forte che il bene; che per «far tornare i conti» nella vita è meglio commettere l'ingiustizia piuttosto

che subirla; che la sessualità non è il linguaggio dell'amore vero ma un gioco in cui si consente l'uno all'altro di far uso del proprio corpo.

Voi questa sera guardando a Maria, avete imparato a dire: «No, questa non è la verità circa la mia persona; è possibile vivere nella verità e nel bene la propria umanità: il proprio lavoro o studio, l'amicizia, l'amore alla propria ragazza/o, poiché c'è la Madre di Gesù. Lei è la pienezza dell'umanità».

Avete guardato a Maria: che cosa avete visto in Lei? Avete visto la bellezza dell'amore. Lei ha vissuto

«Guardando a Maria avete imparato che è possibile vivere nella verità, nella bontà e nella bellezza la propria umanità»

la bellezza dell'amore: dell'amore verginale, dell'amore sponsale con Giuseppe, dell'amore materno con Gesù. Quando parlo della bellezza dell'amore, parlo della bellezza dell'uomo e della donna che risplende nella loro capacità di amare. La bellezza che risplende nel dono della verginità consacrata, nel dono che ogni giorno il sacerdote fa ai suoi fedeli, nel dono in cui gli sposi diventano una sola carne, nel cammino dei fidanzati. Voi imparerete a contemplare la bellezza dell'amore e a gioirne, pregando Maria e stando in sua compagnia. Andate spesso a visitarla nel suo santuario; recitate il S. Rosario; ogni sera prima di addormentarvi mandatele un pensiero. Che Maria vi doni la purezza del cuore, perché possiate vedere la bellezza dell'amore e restarne rapiti.

* Arcivescovo di Bologna

Veglia per le famiglie

DI MICHELA CONFICCONI

Nelle Veglie di preghiera che animano le serate in Cattedrale durante la permanenza della Madonna in città, quest'anno ci sarà una piccola novità: una serata animata da e per le famiglie e i fidanzati di Bologna, venerdì 26. A presiedere l'appuntamento, che come gli altri si svolgerà alle 21 con la recita del Rosario, il canto delle Litanie e un breve momento di Adorazione eucaristica, sarà infatti monsignor Massimo Cassani, vicario episcopale del settore Famiglia e vita.

«Tradizionalmente le serate sono animate da gruppi che pregano per intenzioni specifiche, in particolare le vocazioni - spiega monsignor Cassani - Tuttavia, poiché erano presenti solo ordini e congregazioni religiose e il Seminario, l'attenzione era concentrata sulle chiamate alla vita religiosa o al presbiterato, mentre mancava un momento chiaramente in relazione alla vocazione coniugale, che nella coscienza della Chiesa ha pari dignità. Ci sembrava quindi importante proporre un appuntamento nel quale le famiglie pregassero la Madonna, oltre che per le necessità della Chiesa, anche per le famiglie stesse, oggi provate da tanti problemi quali le divisioni e il difficile rapporto educativo tra genitori e figli». La Provvidenza ha fatto poi il resto, rendendo effettivamente possibile la cosa. «Ci siamo inseriti in una delle due Veglie che solitamente erano animate dai Seminari Regionale e Arcivescovile - prosegue il vicario episcopale - poiché si è scelto di «accorpale» in un'unica serata». Famiglie e fidanzati hanno già altri momenti «forti» di preghiera davanti alla Madonna di S. Luca: si tratta del pellegrinaggio dei fidanzati al Santuario e di quello in occasione della Giornata per la vita, della quale sono proprio le famiglie le principali custodi.

Le altre Veglie di preghiera sono presiedute: oggi da padre Giovanni Nicoli, superiore dello Studentato dei Sacerdoti del Sacro Cuore; lunedì da padre Giuseppe Barigazzi, guardiano del Convento S. Antonio (francescani minori); martedì da padre Angelo Piagno, priore del Convento S. Domenico; mercoledì da don Aldo Rivoltella, direttore dell'Istituto salesiano Beata Vergine di S. Luca; giovedì da monsignor Stefano Scanabissi, rettore dei Seminari Arcivescovile e Regionale; sabato da padre Alfredo Rava, guardiano del Convento S. Giuseppe (francescani cappuccini).



L'omaggio degli immigrati

«Maria è anche la nostra Signora!» dicono orgogliosi. Così come Bologna è anche la loro città. Per questo gli immigrati cattolici hanno sentito l'esigenza di ritrovarsi per «salutare» con una Messa la Madonna di S. Luca il giorno del suo rientro al Santuario sul Colle della Guardia. La tradizione, che giunge al 9° anno, si ripeterà quindi domenica 28 maggio, alle 12.15, subito dopo la Messa episcopale presieduta dal cardinale Giovanni Battista Re. Gli immigrati cattolici proporranno una liturgia interamente animata da loro: «saranno presenti le espressioni di almeno 10 - 12 diverse culture e alcuni gruppi parteciperanno anche in costume», afferma don Alberto Gritti, incaricato diocesano per la Pastorale degli immigrati. I filippini di El Shaddai si preoccuperanno del canto di ingresso, mentre le Suore minime della Tanzania canteranno il Kyrie, e i polacchi il Gloria. Ci saranno le Letture in inglese, spagnolo e Swahili, oltre che in italiano. Poi preghiere dei fedeli lette

da immigrati dall'Est Europa, Nigeria, Cina, Eritrea e Perù. E poi ancora l'Offertorio curato dalla Costa d'Avorio e canti di Comunione di ucraini, rumeni e latinoamericani. Infine, dopo la Benedizione, diversi canti alla Vergine fatti da altrettanti gruppi, in lingua madre. Un tripudio insomma di universalità. «Tutti i popoli hanno un'espressione devozionale nei confronti della Madonna - prosegue don Gritti - A questo si intreccia il senso di appartenenza di questi nuovi abitanti sia alla Chiesa che alla città di Bologna. Così hanno voluto un momento nel quale questa piena condivisione fosse resa evidente». Anche se per la verità l'unità dei cattolici immigrati intorno alla Madonna del Colle è ben più «antica»: da tempo tutti gli anni il sabato successivo alla «festa dei popoli» che si celebra nell'Epifania, si organizza infatti un pellegrinaggio alla Basilica di S. Luca. Per gli immigrati dell'Est, poi, per i quali il pellegrinaggio mariano è parte della loro stessa cultura, l'appuntamento con la Madonna di S.



La Messa degli immigrati

Luca è quasi abituale nel corso dell'anno. «Se si vedesse come è sentito il legame con Maria! - racconta don Gritti - c'è persino una sorta di "rivalità" tra i popoli nel cantare alla Madonna per primi e i canti più belli. Invitare questi gruppi nelle parrocchie qualche volta sarebbe un vero toccasana di vitalità per le nostre comunità. In essi c'è l'entusiasmo di chi si ritrova con il proprio popolo, in terra straniera, a condividere il "cuore" della vita». Gli immigrati nella provincia di Bologna sono circa 63 mila. Di essi circa la metà è cristiana, e il 30% cattolico. (M.C.)

Immagine, un prospetto storico

Essere immersi in una storia viva che senza soluzione di continuità, di padre in figlio, ci ha consegnato la fede. E questa la sensazione che prova chi accosta il libretto, stampato dalla Dehoniana libri in occasione della discesa 2006 della Patrona di Bologna dal Colle, «Prospetto storico dell'immagine di Maria Vergine dipinta dall'evangelista Luca» (pagine 55, Euro 4.90). L'opera è la ristampa di un libro del 1802, ed è scritta da un anonimo che si firma «divotissimo di Maria Vergine». «Si tratta di uno studio poco conosciuto - sottolinea monsignor Arturo Testi, vicario della Basilica di S. Luca - ma che rappresenta un utile strumento per conoscere più

profondamente la storia della devozione alla Madonna di S. Luca e della vita del Santuario che la custodisce». In esso si riconoscono, aggiunge monsignor Testi, «le radici del nostro popolo bolognese», e «il valore antropologico e culturale avuto dal Santuario nei secoli scorsi, poiché la Madonna di S.



Luca è stata parte integrante della Bologna di ogni epoca». Tra le tante informazioni l'autore ottocentesco riporta anche un interessante studio sulla «Serie di quelle volte nelle quali è stata portata estemporaneamente l'immagine nella città per pubblici bisogni», a partire dal 1302. (M.C.)

Don Lino Civerra nuovo parroco a Porretta

«La cosa più importante è "stare allegri": essere consapevoli cioè che la vita cristiana è gioia, è entusiasmo, e cercare di trasmettere a tutti questa gioia». È la filosofia di vita di don Lino Civerra, 41 anni, nominato parroco a Porretta Terme (attualmente lo è a Capugnano e Castelluccio). «Questa nomina non me l'aspettavo - commenta don Lino - pensavo ad una diversa destinazione. Sono però contento perché così rimango in montagna, che è il mio ambiente (sono originario di Castiglione dei Pepoli)». Riguardo alla sua vocazione, don Civerra ricorda che «è nata quando ero ancora piccolo, nella parrocchia di Castiglione, grazie all'esempio dei sacerdoti dehoniani che la reggono. Sono entrato in Seminario in prima media, e da lì ho continuato fino all'ordinazione». Dopo la quale, don Lino è diventato cappellano a S. Giovanni Battista di Casalechio, dove è rimasto cinque anni, «anni belli - ricorda - perché ho imparato a "fare il prete" non più attraverso i libri, ma dal contatto diretto con la gente, in parrocchia. E soprattutto ho potuto avere il sostegno e l'accompagnamento di un prete

più anziano, il parroco: cosa fondamentale per un sacerdote giovane». Considerazioni che valgono anche per i successivi quattro anni, trascorsi da don Lino sempre come cappellano a S. Giovanni in Persiceto, «una parrocchia molto bella e molto impegnativa, perché ricchissima di attività». Poi don Civerra è divenuto parroco a Capugnano e Castelluccio, «due piccole parrocchie, che raggiungevo in macchina, perché la mia residenza è sempre stata a Porretta, assieme ad altri sacerdoti». Un'esperienza, quest'ultima, che definisce «molto positiva, da proseguire, naturalmente con l'assenso dei nostri superiori, e magari anche da realizzare in forme nuove»; nel senso, spiega, «di aggregare altri sacerdoti del vicariato, che ne sentono l'esigenza, proprio dal punto di vista

spirituale; anche perché in montagna si rischia purtroppo di essere parecchio dispersi». Dal punto di vista pastorale, «le due parrocchie piccole mi hanno permesso di fare l'esperienza dei rapporti personali con la gente. Anche coi giovani mi sono trovato bene, anche se ho capito che per avere un reale contatto con i ragazzi di oggi occorre dedicare loro molto tempo». Ora si prospetta un'esperienza diversa, anche se la residenza non cambierà. «Fortunatamente, conosco già un po' la comunità parrocchiale, perché ho collaborato con i due precedenti parroci, per un anno con don Franco Govoni e per sei con don Isidoro Sassi; ma naturalmente l'impegno sarà diverso, ora avrò più lavoro e più problemi». Per quanto riguarda i suoi programmi pastorali, don Lino si propone anzitutto di portare avanti quanto avviato dai precedenti parroci, poi, fedele al suo motto, «portare a tutti la gioia del Vangelo, che ci fa camminare nella fede, nella speranza e nella carità». In particolare, si propone di continuare il lavoro coi giovani, a livello vicariale, e quello con le famiglie cominciato da don Isidoro; «sperando di



non essere "sommerso" dal lavoro amministrativo, come quello relativo alla scuola materna e alla Casa di riposo». Conta anche sulla collaborazione dei frati cappuccini che hanno un convento e una chiesa a Porretta, «una bella realtà, che ci diventerà ancora più vicina perché uno di loro sarà parroco a Capugnano e Castelluccio».

Sopra, la parrocchia di Porretta (foto Marchi), a sinistra don Lino Civerra

Chiara Unguendoli

L'incontro con l'Arcivescovo ha concluso la Scuola animatori 2006

Estate Ragazzi scalda i motori

DI ILARIA CHIA

Sono più di 1.600 i giovani che hanno seguito il percorso formativo in vista di Estate Ragazzi e che venerdì sera si sono ritrovati nel cortile dell'Istituto Salesiani di via Jacopo della Quercia per vivere il momento conclusivo della preparazione. In apertura della serata, animazione con gli inni delle estati precedenti che quest'anno sono stati raccolti in un dvd. Autrice dell'Inno di questa edizione 2006, intitolato «Un bambino vero», Silvia che commenta: «Le parole del testo, ispirate alla storia di Pinocchio, tema di quest'anno, raccontano la vita di ognuno di noi, le paure e gli ostacoli che ci impediscono di realizzarci come persone, le illusioni a cui ci lasciamo andare e che ci allontanano dalla verità. Come accade a Pinocchio. Ma in fondo a noi rimane sempre un grande cuore, capace di volere il bene. La frase più bella per me è quella in cui il burattino ritrova il padre, proprio lì dove regna la profondità, come recita il testo, quando ormai sembra essere morta ogni speranza». Dopo i canti, l'arrivo del Cardinale che per preparare gli animatori a vivere al meglio questa avventura, sceglie un brano del Vangelo di Luca, l'episodio dei discepoli di Emmaus. «L'esperienza che state per fare - commenta l'Arcivescovo - deve nascere dal cuore, dal desiderio di avvicinarvi ai vostri amici più piccoli per condividere il vostro tempo con loro. Un po' come fa Gesù con i discepoli di Emmaus, quando si accosta a loro per percorrere insieme il cammino». Estate Ragazzi, ha concluso il cardinale Caffarra «deve poi diventare uno stile di vita che cambia la visione delle cose. I discepoli dopo aver incontrato Gesù non sono stati più tristi, così auguro a voi, dopo questa

esperienza, di scoprire il gusto di un'amicizia vera e che c'è più gioia nel donare che nel ricevere». La serata è continuata con un momento di preghiera. Al quale è seguita la distribuzione del materiale per gli animatori, gli ormai mitici cappellini e magliette. Per la t-shirt di quest'anno, i colori sono il bianco e l'arancione e lo slogan «Un grillo per la testa». È il colliodiano Grillo parlante uno dei protagonisti del sussidio per l'animazione elaborato da Agio (Associazione giovani per l'oratorio) in collaborazione con la Pastorale giovanile. «La scelta della favola di Pinocchio», commenta Luca Bortolotti, formatore della scuola di San Pietro in Casale e Granarolo, «per me, che ho anche letto il saggio del cardinale Biffi, è molto stimolante perché pone in rilievo la ricerca del padre, un'esigenza che è in ognuno di noi». «Come ho preparato i miei animatori all'Estate Ragazzi? - aggiunge Luca - trasmettendo loro delle motivazioni e una forte carica interiore. La cosa più importante, per me infatti, è quella di mostrarsi appassionati in quello che si fa, perché l'educazione passa soprattutto attraverso il proprio esempio e la propria testimonianza». Per Elisa invece, una lunga esperienza di Estate Ragazzi alle spalle, il percorso formativo dei nuovi animatori ha una particolarità che si ripete ogni anno: «È bello vedere come i più piccoli coinvolgono i più grandi. In chi è più giovane c'è un'energia stupenda, una capacità di vedere aspetti che con gli anni si danno un po' per scontati».



Nella foto piccola, l'incontro del cardinale Caffarra con gli animatori di Estate Ragazzi

«Icona», un anno denso di appuntamenti

L'Associazione ICONA con il presente articolo intende rendere nota a tutta la Chiesa di Bologna le attività che verranno attuate nei prossimi mesi. L'impegno primo sarà di incontrare le rispettive comunità ortodosse presenti in città, andando a visitarle nei luoghi dove esse si ritrovano, per tessere un legame fraterno di conoscenza reciproca, di scoperta dei doni spirituali e delle peculiarità di ogni chiesa. Cominceremo giovedì 8 giugno, alle ore 21, presso la Chiesa rumeno-ortodossa sita in Piazzetta San Michele. Un'altra attività che svolgiamo da anni sono i corsi teorico-pratici di iconografia cristiana. Dal 20 giugno all'1 luglio, a Casa Merati, in località Sovere (BG), si terrà un corso su tre livelli di difficoltà, principianti, medio e avanzato. Lo scopo è di progredire nella conoscenza dell'icona orientale, immagine che anticamente apparteneva a tutta la Chiesa. Per maggiori informazioni si può contattare sr. Maddalena al 3470821182. Già da alcuni anni abbiamo intrapreso dei viaggi in Russia per andare alla fonte di quell'iconografia che i nostri maestri, figli di quella terra e di quella Chiesa, ci avevano trasmesso. Dal 22 al 31 agosto si terrà un viaggio che visiterà il nord della Russia: San Pietroburgo, Staraja Ladoga, Tikvin, Novgorod, Pskov, e le isole Solovki. Scopo del viaggio è vedere dal vivo i capolavori dell'iconografia

russe, entrando in contatto con comunità ecclesiali, monasteri, laboratori iconografici, e visitando anche nuove chiese che presentano l'iconografia attuale russa. Per informazioni si può telefonare ai seguenti numeri: 051580222, 3334248379. L'ultimo progetto dell'anno dovrebbe svolgersi tra novembre e dicembre. Un gruppo di iconografi italiani si recherà a San Pietroburgo per realizzare una piccola iconostasi per una cappella del Monastero Novodievicij (o delle Vergini), dedicata a Silvano del Monte Athos. Questo progetto nasce come gesto di gratitudine verso la Chiesa Russa, che attraverso dei suoi figli, i nostri maestri, ci ha dato l'opportunità di conoscere il mondo dell'icona. Doneremo il frutto del nostro lavoro a quel Monastero, da cui saremo ospitati. Sarà un grande arricchimento spirituale e professionale, in quanto lavoreremo in collaborazione con il Laboratorio S. Giovanni, specialmente con il direttore Aleksandr V. Stal'nov. Questo progetto comporterà delle spese (viaggio, materiali), ma non un compenso. Essendo un'Associazione non a scopo di lucro chiediamo a quanti fossero sensibili verso tale progetto, di sostenerlo con un'offerta, anche piccola, facendo un versamento sul c.c.p. 72334451, intestato a «Associazione ICONA», con causale «Iconostasi Novodievicij».



G Pellegrini, La Pentecoste

Giancarlo Pellegrini

Un musical e un concerto a S. Girolamo dell'Arcoveglio

I tempi cambiano. Accade così che S. Francesco sia uno studente di ingegneria, S. Chiara una studentessa del Dams il lupo un grafico pubblicitario. Per non parlare del giovane musulmano, che invece è un sacerdote. Non ci sono più i preti di una volta... Siamo i giovani di S. Girolamo dell'Arcoveglio, pronti per il musical sul Santo di Assisi, in occasione dell'8° Decennale eucaristica: appuntamento sabato 27 alle 21, nel campo parrocchiale. Sotto la direzione artistica di Sara/S. Chiara, ripercorreremo la straordinaria vita di S. Francesco attraverso le note del musical «Forza venite Gente» di Michele Paulicelli. A pochi giorni dallo spettacolo già rimpiangiamo le prove, in cui tra l'altro abbiamo avuto modo di apprezzare i virtuosismi di Jamme nell'alleluia acuto, capace di una «a» da paura con le fauci spalancate. Non siamo professionisti, ma l'entusiasmo c'è tutto... E, se vedrete uno dei frati impappinarsi nel balletto, inciampare o urtare l'impianto luci, quello sono io. Non siamo professionisti, appunto. Sempre nell'ambito della Decennale, domenica 28 maggio alle 21 si terrà un concerto di musica sacra. Il Coro «Soli Deo Gloria», diretto da Gian Paolo Luppi, in collaborazione con i cori polifonici di S. Girolamo dell'Arcoveglio e «J. M. Keynes» di Castelmaggiore, eseguirà una serie di brani di musica sacra. Ingresso libero. Per informazioni: www.treggia.it/solideogloria

Lorenzo Galliani

Oggi tre Decennali: S. Giuliano, S. Lazzaro e S. Ruffillo

Oggi si concludono tre Decennali eucaristiche. A S. Giuliano, si comincerà alle 8 con la prima Messa. Alle 10 sempre in S. Giuliano Messa ed esposizione dell'Eucaristia; con la quale alle 10.30 inizierà la processione alla chiesa sussidiaria di S. Cristina: qui alle 11.30 ci sarà la Messa solenne. Al termine, verso le 12.15, ritorno processionale in S. Giuliano, dove alle 12.30 verrà impartita la benedizione alle famiglie. Alle 18 l'adorazione eucaristica e alle 18.30 Messa. Dalle 17, il momento di festa: animazione e giochi per bambini e ragazzi, concerto di musica classica e popolare con la «Filarmonica Puccini»; la classica «torta di riso», crescentine e bevande. Alla fine, l'estrazione dei premi della «Lotteria Adobbo 2006». A S. Lazzaro ci sarà una sola Messa, solenne: alle 10 nel Parco 2 agosto, seguita dalla processione per le vie del paese e conclusa dalla Benedizione eucaristica. Alle 12.30 pranzo delle famiglie e poi sempre nel Parco 2 agosto: alle 14.30 briscola e giochi in piazza; alle 16.30 recital dei bambini di 4° catechismo; alle 17.30 spettacolo musicale «Una volta... era Cenerentola»; alle 19 tombola, alle 20.30 giovani in concerto e alle 22 estrazione premi della pesca di beneficenza. A S. Ruffillo Messe alle 8 e alle 11. Alle 17 Messa solenne seguita dalla processione eucaristica per le vie circostanti e ritorno alla chiesa sul cui piazzale sarà impartita la Benedizione. Seguirà la festa popolare.

Corticella, la Casa della Carità c'è da 40 anni

La celebrazione sarà sabato 27 alle 10.30: Messa dell'Arcivescovo e poi festa Voluta dal cardinal Lercaro, è stata curata da sacerdoti, suore e volontari

DI EMILIA CALBI

Quarant'anni? No, non li dimostra davvero! Voluta dal cuore profeticamente generoso del cardinale Giacomo Lercaro, la giovane pianta della Casa della Carità di Corticella, spuntata nel 1966, è cresciuta ben presto in tutto il suo vigore. La dedizione appassionata di don Giuseppe Nozzi ha curato il tenero germoglio, proteggendolo anche da venti non propizi. Dopo di lui se n'è preso cura don Mario Cocchi che l'ha guidata per anni e l'ha amata come la sua vera famiglia. Lui certo

l'avrà costantemente nel suo cuore anche quando, tra breve, dovrà lasciarla, perché destinato ad altra parrocchia. Ma a darle immediato calore è stata la presenza delle suore Carmelitane minori della Carità. Un sorriso, una carezza, una parola e, perché no?, qualche amorevole rimprovero, accompagnano la vita della Casa in cui si alternano momenti di apprensione e di gioia e in cui, comunque, tutto si stempera in una serena accettazione e lezione di vita. I «piccoli» del Vangelo sono qui i veri padroni di casa, fratelli del Cristo che, nel suo umano soffrire, abbraccia e consola. Per questo loro, i «piccoli», costituiscono il vero tesoro della Casa, un tesoro che non teme la venuta furtiva del ladro o il passare del tempo. È un tesoro che si dilata e fa crescere. Lo sanno bene i volontari e anche quelli che fanno solo occasionalmente una capatina, in un momento qualunque della giornata, che è

un continuo alternarsi di preghiera e di attività. Giovanissima, dunque, nello spirito che la anima questa «quarantenne» per cui si farà festa il 27 maggio a partire dalle 10.30. Si inizierà con la Messa presieduta dall'arcivescovo cardinale Carlo Caffarra, come rendimento di grazie al Signore per i tanti doni che, attraverso la Casa, ha elargito. Seguirà un momento di amicizia e di... assaggi. Perché la Casa della Carità di via del Tuscolano 97 è una famiglia allargata nel significato più bello. L'invito a far festa insieme è per tutti!

I «piccoli» del Vangelo sono qui i veri padroni di casa. Per questo loro, i «piccoli», costituiscono il vero tesoro della Casa, un tesoro che non teme ladri



La Casa della Carità di Corticella



Alcisa, da sessant'anni fedeli alla qualità «tipica»

I festeggiamenti si terranno sabato 27 con la presenza del Cardinale e del Vescovo ausiliare. L'impresa nacque nel '46 dai fratelli Galletti e da Rino Brini

Compie 60 anni, ma non li dimostra. L'Alcisa, azienda notissima per la sua produzione di salumi, in particolare della mortadella, celebra questo prestigioso anniversario forte di una tradizione di qualità rimasta intatta nel tempo. La celebrazione si terrà sabato 27 a Villa Albergati a Zola Predosa a partire dalle 19; saranno presenti il cardinale Carlo Caffarra e il vescovo ausiliare monsignor Ernesto Vecchi. «Siamo orgogliosi di un'esperienza che vanta tanti anni di lavoro - spiega Paolo Franchini, responsabile marketing dell'azienda - e celebriamo questo anniversario insieme con compiacimento per quanto svolto finora, e con la determinazione di fare altrettanto bene nel futuro».

Come è nata questa impresa?
È nata nel lontano 1946 da tre giovanotti: i fratelli gemelli Ivo e Gino Galletti (quest'ultimo scomparso

qualche anno fa) e Rino Brini. La loro idea era di riproporre la mortadella tradizionale bolognese, fatta con una ricetta semplicissima basata solo sulla spalla nazionale fresca e sul guanciale nazionale fresco, ma di altissima qualità. Una scommessa, perché si proponeva la qualità a un mercato che forse, appena uscito dalla guerra, puntava più sulla quantità. Una qualità che oggi invece viene ricercata, e proprio nel prodotto tipico, quindi la nostra mortadella, che è rimasta la stessa delle origini, è più che mai «di moda».

Quali sono le vostre produzioni oggi?
Anzitutto la mortadella, che rappresenta circa la metà del nostro giro d'affari, prodotta nello stabilimento di Zola Predosa. Poi i prosciutti stagionati, prodotti in tre stabilimenti nei territori dei Consorzi di tutela: due a Parma e uno a S. Daniele (Udine). Poi prosciutti cotti, salami, pancette: una gamma completa della salumeria italiana, con la mortadella «colonna portante».

Qual è la vostra etica aziendale?
L'Alcisa è molto conosciuta nel mercato ed è identificata per la serietà e la continuità del rapporto commerciale, la garanzia dell'assoluta igienicità dei prodotti, la loro qualità e la fedeltà alla tradizione.



Lo stabilimento di Zola

Che significato ha per voi la presenza alla celebrazione del 60° dell'Arcivescovo e del Vescovo ausiliare?
Siamo da sempre legati alle autorità, e in particolare a quelle ecclesiastiche; e loro ci sono state di supporto. È quindi con grande gioia che condividiamo con loro (come è già avvenuto per il 40° e il 50°) questo momento.

Chiara Unguendoli

Con il ramo femminile dell'Opera S. Giovanni Calabria continuiamo la rassegna delle realtà caritative diocesane collegate con la Caritas

Le suore del Baraccano

Dal '73 svolgono una preziosa opera in carcere e di accoglienza di persone bisognose

DI CHIARA UNGUENDOLI

Sono presenti a Bologna dal '73, e da allora compiono un'opera preziosissima di presenza nel carcere e di accoglienza di persone bisognose. Sono le «Missionarie dei poveri», il ramo religioso femminile dell'Opera S. Giovanni Calabria. «La nostra finalità è vivere quella pagina del Vangelo che invita ad affidarsi in tutto al Signore (Mt 6, 33: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta») - spiega la superiora suor Giuseppina - La Parola e l'Eucaristia sono al centro della nostra vita: da esse scaturisce la nostra opera, basata sull'incontro con la persona con molta semplicità, senza progetti: i progetti si fanno via via "con" la persona stessa». Quest'opera delle Missionarie è cominciata a Bologna a seguito della venuta, nel '72, di un sacerdote dell'Opera don Calabria, padre Giuseppe Bistaffa, a fare da cappellano nelle carceri (che allora si trovavano ancora a S. Giovanni in Monte). L'anno dopo giunsero appunto le Missionarie, che cominciarono anch'esse a lavorare nel carcere, e anche fuori di esso, con un ufficio nel quale ricevevano i parenti dei detenuti. A loro si unirono subito i volontari del Gavci, poi altri volontari.

Poco dopo, l'incontro con tanti giovani tossicodipendenti in carcere fece nascere un'opera di riabilitazione assolutamente «non programmata»: «ma arrivammo ad ospitarne fino a 20, riempiendo tutti i "buchi", nella casa accanto al Santuario del Baraccano, dove ci eravamo trasferite», racconta suor Giuseppina. A quest'opera contribuì molto anche una casa che fu donata alle suore dall'Opera Davia Bargellini, a Marzabotto, «dove mandavamo i ragazzi nei primi tempi della disintossicazione, perché stessero a contatto con la natura». Poi fu fondata una cooperativa, insieme le suore e i ragazzi, che permisero a questi ultimi di lavorare: «facevano pulizie, giardinaggio e imbancatura degli appartamenti per lo Iacp, ed erano regolarmente retribuiti, non secondo

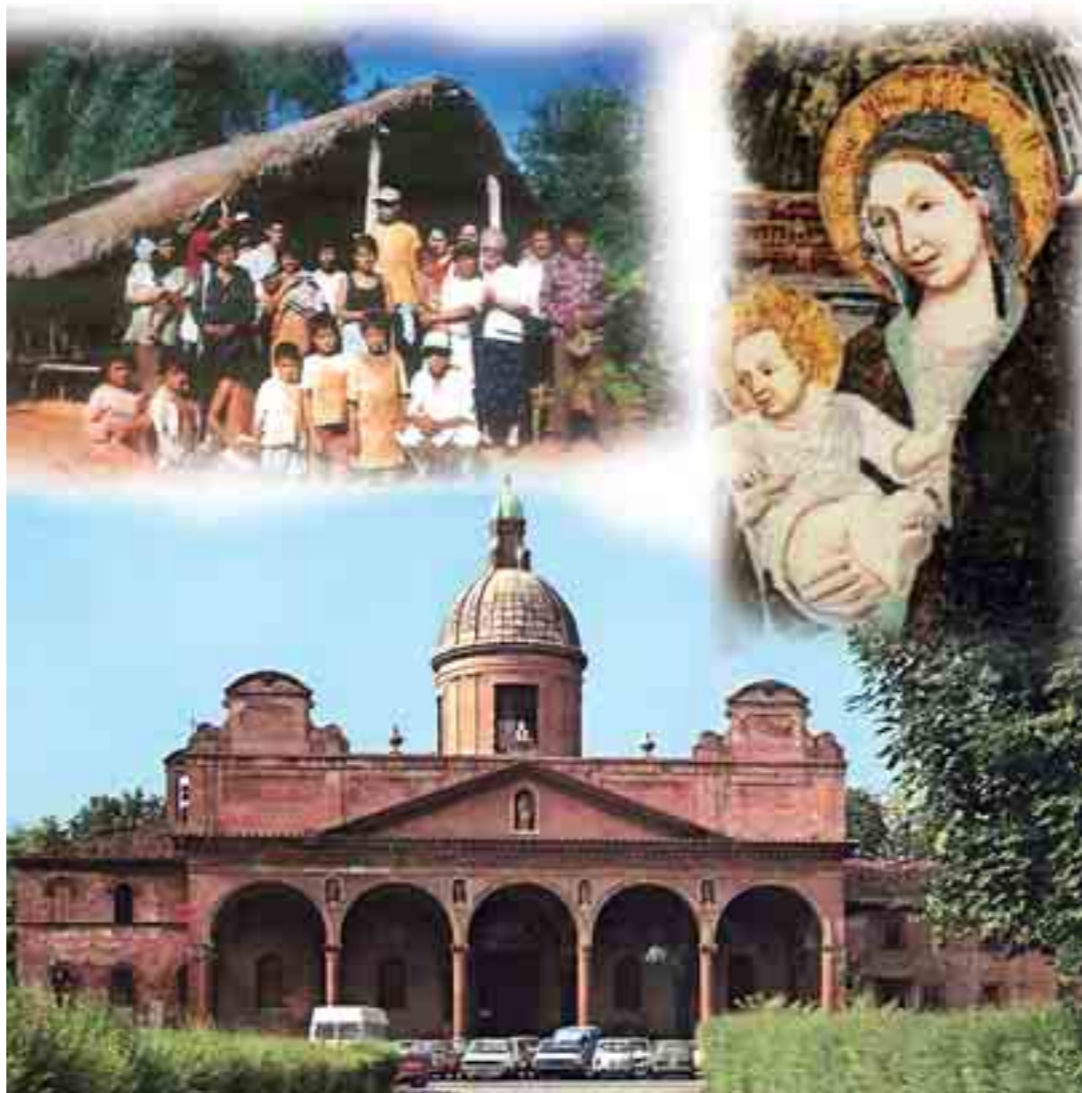
gli standard delle cooperative, che negano molti diritti».

L'avventura della cooperativa è continuata fino al 1988, quando alcune delle Missionarie furono trasferite dalla congregazione. Ma la presenza nel carcere è sempre continuata, e anzi i volontari si sono poi costituiti in una associazione (l'Avoc, Associazione volontari del carcere), della quale le Missionarie e il sacerdote dell'Opera don Calabria presenti a Bologna sono membri. Due anni fa poi sono tornate le Missionarie che erano state trasferite, e con loro ha ripreso vigore l'opera di accoglienza diretta, nella casa del Baraccano. «Non accogliamo molte persone, perché non ne abbiamo la possibilità - spiega suor Giuseppina - ma con loro instauriamo rapporti durevoli. Il nostro metodo è la condivisione di vita: attraverso questa "passa" l'aiuto e la possibilità di riscatto». E non basta: c'è anche l'aiuto a coloro che sono passati per la Casa, adesso hanno una vita autonoma, ma si rivolgono ancora alle Missionarie per tante esigenze.

È stata costituito anche un Gruppo che sostiene, incontrandosi mensilmente, la missione dell'Opera don Calabria in Paraguay. Quanto alla presenza in carcere, anch'essa continua, «con particolare attenzione - precisa suor Giuseppina - per coloro che sono più deboli: come i malati di mente, chi non ha una famiglia, o questa non li vuole più. Purtroppo, spesso il carcere è il contenitore dei malesseri sociali non affrontati: e a chi ha questi malesseri occorre in particolare stare vicini».

Infine un ringraziamento: «Tutto quel poco che abbiamo fatto in questi anni non sarebbe stato possibile senza l'aiuto costante di tanti laici e sacerdoti della diocesi».

26-continua



La storia

Grazia, caduta e redenzione

È una storia difficile e bellissima, quella di Maria Grazia: una ragazza che le Missionarie dei poveri hanno seguito per 17 anni, fino alla sua morte. Nata in Svizzera, da padre svizzero e madre italiana, perse la madre poco dopo la nascita. In seguito a varie vicissitudini, che la portarono a perdere la gioia di vivere, cadde nella spirale della droga. Giunta a Bologna, finalmente fu convinta a rivolgersi ad un Centro d'ascolto, e questo la inviò dalle Missionarie. Queste videro la sua condizione, e la accolsero subito; sembrava che si fosse ripresa, ma a un certo punto fuggì rubando i pochi soldi della compagnia di stanza. Ma una delle suore durante la preghiera avvertì come una voce che le diceva «vai a cercare

Grazia»: andò nella zona universitaria e la trovò, ma lei inizialmente la respinse. Poi, poche ore dopo, ritornò al Baraccano, e fu riaccolta nella comunità: un vero miracolo. La sua vita continuò fra alterne vicende, fino agli ultimi 7 anni, quando fu colpita da gravi malattie. In particolare durante l'ultima dimostrò una pace e una pazienza estrema nel sopportare le dolorose terapie e una volontà commovente di fare tutto quello che riusciva. Era di nuovo al Baraccano, ma cercava di pesare il meno possibile sulle suore, e si arrabbiava se riteneva che fossero troppo premurose. Alla fine lasciò scritto che al suo funerale non si doveva essere tristi: il suo invito fu a «vivermi nella mia pace e nella mia serenità». (C.U.)

Progetto Dream, un concerto a favore

Sarà devoluto al progetto Dream - programma di prevenzione contro l'Aids - avviato dalla Chiesa di Bologna nella missione diocesana di Usokami - l'incasso del concerto che avrà luogo nell'ambito della tappa bolognese del «Percorso della memoria», promosso dal Sap (Sindacato autonomo di polizia) per ricordare le vittime del terrorismo, della mafia, del dovere e di ogni forma di criminalità. Il concerto, che rappresenta il secondo dei due momenti che coinvolgeranno la città, avrà luogo domani alle 21 al Teatro Comunale: «I Filarmonici del Teatro Comunale di Bologna» eseguiranno opere di Mozart e Bizet. L'ingresso è aperto a tutti e gratuito, ma, per ragioni organizzative, è richiesta la prenotazione ai numeri 051521161 o 3471837060. Nel corso della serata sarà effettuata la raccolta fondi per il Progetto Dream, che è stato avviato a Usokami da un anno, e prevede la terapia su madri infette da virus Hiv perché il feto non sia contagiato dalla malattia. Il primo dei due momenti bolognesi si è svolto ieri in via Valdonica, dove fu assassinato dalle Brigate rosse Marco Biagi: dopo la cerimonia di commemorazione è partita di lì, alla volta di Sommacampagna (Verona), la squadra dei ciclisti non professionisti della Polizia di Stato che, partita il 15 maggio da



Un'immagine di Usokami

Aosta, sta attraversando l'Italia, toccando i luoghi-simbolo di attentati e stragi, per tornare infine ad Aosta. Il culmine delle celebrazioni sarà il «Memorial day» martedì 23, anniversario della strage di Capaci nella quale persero la vita Giovanni Falcone, la moglie e i tre agenti della scorta. In tale data si svolgeranno in diverse città varie commemorazioni. «Abbiamo voluto devolvere la quota del concerto ad un'opera della Chiesa cattolica perché essa è l'istituzione che più di ogni altra in questi anni ha dimostrato, concretamente, di saper incarnare la solidarietà», afferma Gianni Tonelli, segretario nazionale del Sap che sostiene anche altre opere della Chiesa, come quella dei Cappuccini in Etiopia. Don Tarcisio Nardelli, direttore dell'Ufficio diocesano per l'attività missionaria, ribadisce l'emergenza che riveste per l'Africa il problema Aids: «quello che facciamo con il progetto Dream non è che un piccolo segno di speranza - spiega - perché tutto il Continente possa essere liberato da questo flagello che sta pressoché cancellando la popolazione adulta, e lascia solo bambini e anziani». (M.C.)

«Le Ong nell'Unione Europea»

Il Cefa, il Movimento cristiano lavoratori, Feder.Agrì e l'«Europäisches Zentrum für Arbeitnehmerfragen» (Eza) organizzano un seminario internazionale di studi europei sul tema «Il ruolo delle Ong per vincere le differenze e combattere le esclusioni nell'Unione Europea». Il seminario si terrà il 26 e 27 maggio nell'Oratorio dei Filippini, via Manzoni 5. Ecco i punti fondamentali del programma. Venerdì 26 alle 15 apertura dei lavori con Carlo Costalli, presidente nazionale Mcl, Patrizia Farolini, presidente Cefa, Francisco Rivas, segretario generale aggiunto dell'Eza e Marco Benassi, presidente provinciale Mcl. Seguirà la relazione del senatore Giovanni Bersani, presidente onorario del Cefa, su «La politica di cooperazione internazionale allo sviluppo nell'attuale scena mondiale». Poi una tavola rotonda

internazionale sui temi di lavoro e formazione professionale. Sabato 27 si aprirà alle 9 con la relazione di monsignor Tommaso Chirelli, vescovo di Imola, su «La cooperazione allo sviluppo di tutto l'uomo e di ogni uomo è un dovere di tutti verso tutti». Seguiranno altri interventi, e nel pomeriggio una tavola rotonda su «La responsabilità sociale d'impresa: ruolo attivo nei processi di cooperazione internazionale» cui parteciperanno fra gli altri Vera Zamagni dell'Università di Bologna e Luciano Sita, presidente della Granarolo.



Elezioni amministrative a Monghidoro e Cento

Domenica 28 e lunedì 29 maggio si terranno le elezioni amministrative in due importanti Comuni della diocesi: Monghidoro, in provincia di Bologna e Cento, in provincia di Ferrara. A Monghidoro si presentano due liste: la Lista civica, che ha come candidato sindaco il sindaco uscente Marino Lorenzini, e l'Unione di Monghidoro, che presenta come candidato sindaco Fabrizio Monari. «L'Unione di Monghidoro» nel suo programma afferma: «vogliamo governare Monghidoro nell'interesse comune, mettendo al centro la persona e il lavoro, le famiglie e gli anziani, il territorio e la sua salute». La Lista civica invece ha come suo motto «La garanzia di veder realizzate le cose promesse». A Cento sono tre le liste «in campo», e sono contraddistinte dal candidato sindaco: Annalisa Bregoli, sindaco uscente, appoggiata da Alleanza per Cento lista civica, Udc, Fi, Idea giovane; Adriano Orlandini, appoggiato dall'Unione e Flavio Tuzet, appoggiato da An, Lega e Rinascita Centese. La Bregoli nel suo programma afferma che «il compito primario di un'Amministrazione Comunale è salvaguardare la qualità della vita dei suoi cittadini e contemporaneamente garantire condizioni di sviluppo territoriale sostenibile». Orlandini afferma che il proprio ruolo «deve essere sempre più rivolto all'ascolto ed alla risoluzione dei problemi dei cittadini ed improntato alla massima collegialità e collaborazione». Infine Tuzet ha come slogan della propria lista «Trasparenza senza compromessi» e punta su tre aspetti: sicurezza, sviluppo e sanità. (C.U.)



La piazza di Cento



Monghidoro

San Sigismondo

Voci e strumenti

Inizia il 26 maggio, alle ore 21, la rassegna «Voci e strumenti a San Sigismondo». L'iniziativa, promossa dalla Chiesa Universitaria, dall'Associazione «Coro della Chiesa universitaria di San Sigismondo», dal Quartiere San Vitale e dal Comitato Piazza Verdi, quest'anno presenta appuntamenti particolarmente ricchi. Infatti il calendario prevede ben cinque gruppi vocali e un ensemble strumentale in tre serate. Venerdì sera il Coro della Chiesa universitaria diretto da Stefano Parmeggiani eseguirà musiche di Anerio, Beethoven e spirituals. Seguirà il Coro «Voci dalla casa gialla» diretto da Pier Luigi Piazzi. Questa volta il programma presenta brani di Piazzi, Rossini, Mozart, Martini. Conclude il Coro di Sant'Egidio, diretto da Filippo Cevenini,



San Sigismondo

impegnato in musiche di Haydn, Cevenini, Franck, Mozart, Haendel. Domenica 4 giugno l'Ensemble «Laura Conti», organista e direttore Carlo Scarpa, esegue musiche di Arresi, Caldara, Frescobaldi, Legrenzi e altri. Segue l'Ensemble Foni. Drosos Thetakis e Mercuris Vaggelis sono specializzati nella musica greca tradizionale e antica. Conclusione giovedì 8. Al Coro della chiesa universitaria di S. Sigismondo (De Venedus, Da Victoria, Anerio, Beethoven, Kodaly, Mozart), segue la Camerata filarmonica dell'Università di Bologna. Il gruppo esegue composizioni di Glazunov, Grieg e Vivaldi. L'iniziativa, curata da Luisa D'Ambrosio, è ad ingresso libero (offerte a sostegno della Chiesa Universitaria). Tutti i concerti iniziano alle ore 21.

Vespri d'organo

Elisa Teglia suona a San Michele in Bosco

Domenica 28 maggio, alle ore 16.15, avrà luogo il terzo appuntamento del ciclo «Vespri d'organo a San Michele in Bosco», proposto da Unasp-Acli e dal Quartiere Santo Stefano, direzione artistica Paolo Passanti. Sul prestigioso strumento, risalente al 1526 (uno dei più antichi organi di Bologna), Elisa Teglia eseguirà musiche di I. Kayser, B. Pasquini, B. Galuppi, G. Frescobaldi, Wolfgang Amadeus Mozart e J. K. Kerll. L'ingresso è libero.



Renazzo, concerto del Coenobium vocale



Il «Coenobium vocale» che si esibirà nell'ambito della rassegna «Musica coelestis»

Sabato 27 maggio alle 21, nell'ambito della quinta edizione della Rassegna concertistica internazionale di Cento (Fe) «Musica coelestis», si terrà, nella chiesa di S. Sebastiano di Renazzo, un concerto del Coenobium vocale diretto da Maria Del Bianco. Verranno eseguiti brani di Gallus («Ascendit Deus»), Poulenc («O Jesu, o proles»), Kocsar («Ave Maria»), Ponchielli («Andante - Allegretto non tanto»), «Allegretto campestre», «Marcia per organo») e Mercadante («Messa per due tenori, basso e organo»), «Kyrie», «Gloria», «Credo», Sinfonia «Omaggio a Bellini del cavaliere Saverio Mercadante ridotta per organo» e «Tantum ergo per tenore, coro e organo»). Il Coenobium vocale, diretto da Maria Del Bianco (Vincenzo Di Donato e Gian Luca Zoccatelli tenori, Yiannis Vassilakis baritono, Enrico Zanovello all'organo), è nato dall'idea di una ricerca nella musica corale maschile. Il gruppo ha partecipato a rassegne, festival, stagioni concertistiche e si è affermato in concorsi nazionali e internazionali. Il coro svolge una intensa attività concertistica in collaborazione con enti e associazioni culturali quali «Amici della musica», «Festival di musica antica di Trento» e «Festival Galuppi».



Bresson circondato da immagini e locandine di alcuni suoi film

Tutto Bresson, probabilmente

DI CHIARA SIRK

Per la prima volta è a Bologna Mylène Bresson, vedova del maestro francese, che ha voluto essere presente all'inaugurazione della retrospettiva che la Cineteca ha dedicato al grande regista. Il cinema sembra l'arte del vedere e dell'ascoltare. In Bresson sembra diventare l'arte di sentire l'anima umana nei suoi aspetti più nascosti. Come riusciva a far diventare un film uno strumento dello spirito? Non saprei dirlo, ma credo che tutte le arti siano uno strumento dello spirito. Un musicista, un pittore, un poeta tentano di gettare un ponte fra il visibile e l'invisibile. Ogni giorno si cerca di fare questo. In 49 anni di carriera i film di Bresson prendono ispirazione a diversi soggetti. Cosa faceva nascere in lui interesse per una vicenda?

Parla la signora Mylène, vedova del maestro francese

Lui diceva «non sono io che scelgo i soggetti, ma loro che scelgono me». Metteva molto di sé dentro ai film, non posso dire che fossero esattamente autobiografici, ma alcune cose le aveva vissute personalmente. Per esempio, «Un condannato a morte è fuggito» non avrebbe potuto farlo, diceva, se non fosse stato prigioniero in Germania. C'è stata una grande coerenza in quello che faceva, ma i suoi film non erano mai uguali. Film dopo film noi vediamo un'evoluzione. Più della parola nei film di Bresson sembra essere significativo il silenzio. Cos'era per lui il silenzio? Perché lo amava tanto? Non sono del tutto d'accordo. Per lui la parola era molto importante, però si meravigliava anche di quanto nei film si parla. Diceva che nella vita per strada spesso non si fa conversazione, si cammina e basta. Invece nei film si parla, si parla, si parla... Però anche quando si tace si dice qualcosa, non trova? Come viveva da regista il rapporto con il trascendente? Per lui il cinema era qualcosa di speciale, io credo si sentisse un chiamato. Me lo immagino come un uomo che ha sempre tenuto le braccia alzate in un'invocazione. Quindi è sempre stata una grande fatica, ma anche una grande gioia per lui fare di un film un'opera d'arte. Come si confrontava Bresson con il cinema della sua epoca? E lui, così sobrio, così spirituale ed essenziale, cosa avrebbe pensato del cinema di oggi? Non posso parlare per lui. Io stessa oggi vado poco al cinema, ogni tanto vedo qualcosa e mi sembra di trovare anche cose interessanti. Ci sono anche generi che non mi attirano per nulla. Certo, il mestiere del regista è di una difficoltà terribile.

Bergonzoni, la morte dell'albero

La rassegna di letture proposta dal Centro Studi «La permanenza del classico» dell'Università di Bologna, diretto da Ivano Dionigi, si conclude giovedì 25, ore 21, nell'Aula Magna di Santa Lucia, via Castiglione 36. Alessandro Bergonzoni intenderà un dialogo da attore-autore su «L'albero, prima immobile, muore e diventa mobile». Leggono Lino Guanciale e Simone Toni. **Bergonzoni, di cosa parlerà?** Della morte nella letteratura, nella comicità, nell'ambito artistico, da un punto di vista «altro» che non è quello strettamente filosofico o spirituale, ma dentro ha tutte queste movenze, per raccontare quello di cui abbiamo paura. Sono spunti che mi danno le letture di Omero, Euripide, Agostino, Seneca, e sono di una ribellione, di uno scoppio della fantasia che non è mai avvicinata al concetto di morte. **Si può parlare in modo «leggero» di morte?** Leggerezza è una parola che non amo. Non sarà una serata né leggera né comica: amo la pesantezza. A forza di leggerezza abbiamo l'idea che sulla morte si debbano fare battute oppure piangere. Non credo ci sia questo dualismo. **Le fa piacere essere in questa rassegna?** Certo. Credo si possa parlare un linguaggio diverso in queste serate,

non è accademico, giovanilista, non è per pochi, non è per tutti. Questa terza strada mi affascina molto. C'è una liturgia sana e una beltà senza barocchismi. **La stupisce che ci sia la fila per ascoltare queste cose?** Mi stupisce che la gente sembra voglia farsi portare dentro, in profondità nelle cose. Basta però che non diventi una moda: chi va sentire Terzani, Cacciari, anche Bergonzoni, come ultima ruota, ma non meno appassionato, deve rendersi conto che qualcosa deve cambiare. Usciti di qui non si può più credere a quello che dicono dei funerali o i rotocalchi quando muore una persona conosciuta. Sarei stanco di vedere gente affascinata da certi libri, da certi guru, che poi torna a casa e continua a ragionare con una piccolezza, una facilità e una materialità esasperata. È inutile ascoltare Dante e poi credere che il mondo sia solo politica ed economia.



A. Bergonzoni

Chiara Sirk

cineteca

Rigore e grazia, una grande retrospettiva

«Rigore e grazia. Il cinema di Robert Bresson» è il titolo della retrospettiva che la Cineteca di Bologna dedica al regista francese al Cinema Lumière. La rassegna ha preso avvio la scorsa settimana con la proiezione del primissimo lavoro cinematografico di Bresson, «Les affaires publiques» (1934), e del primo lungometraggio del regista scomparso nel 1999 a 98 anni, «La conversa di Belfort». Alla serata inaugurale ha partecipato la vedova del regista Mylène. Questa retrospettiva completa rappresenta un'occasione rara per vedere sul grande schermo in versione originale con sottotitoli in italiano tutti i film di un maestro indiscusso del cinema. Sono ancora quattro gli appuntamenti nel mese di maggio per la rassegna che proseguirà poi col cartellone di giugno. Venerdì 26 alle 18 verrà proiettato «Perfidia» («Les dames du Bois de Boulogne», 1944), ispirato ad un racconto tratto da «Jacques il fatalista» di Diderot, con i dialoghi affidati a Jean Cocteau. Lunedì 29 maggio alle 20.15 troveremo nuovamente un film d'ispirazione letteraria «Il diario di un curato di campagna» tratto dall'omonimo romanzo di Georges Bernanos. Martedì 30 maggio, dalle 17, due proiezioni: «Pickpocket» (1959) e «Il processo di Giovanna d'Arco». Realizzato a partire dagli atti del processo alla pulzella di Orleans, il film propone lo scontro tra le verità soggettive e le verità della Chiesa. Se la «Giovanna d'Arco» di Dreyer costituiva un radicale rifiuto del mondo, quella di Bresson è il rifiuto delle istituzioni quando minacciano la coscienza religiosa e morale. Rigorosissimo, senza concessioni, quasi una cronaca priva di passione. Ultimo appuntamento di questo mese mercoledì 31 maggio alle 18.30 con «Un condannato a morte è fuggito». Tratto dal racconto di una vicenda realmente accaduta, è la storia di una sconfinata ostinazione e di una invincibile pazienza. Il prigioniero Fontaine vuole fuggire dal carcere confidando solamente nella propria capacità di dissimulare e nell'abilità delle proprie mani. Qualcuno dirà, anni dopo, che «la pazienza e l'ironia sono le virtù del rivoluzionario». Bresson chiosa con il Vangelo di Giovanni: «Il vento soffia dove vuole». Per informazioni (www.cinetecadibologna.it).

San Vittore: Africa a passi di danza

Inaugurata la mostra fotografica di Ryszard Kapuscinski «Dall'Africa-immagini e poesia di un reportage», il Cenobio di San Vittore continua a proporre, nel bel chiostro romanico, appuntamenti sul tema. Giovedì 25, ore 21, il gruppo AmFayda proporrà uno spettacolo di musica e danza italo-africana. Si tratta di un ensemble misto con tre danzatori (Jean N'Diaye, senegalese, Alexandra Maria Montevicchi, italo-angolese, e Francesca Saloni, italiana) e quattro musicisti (Kaw Sissoko, Senegal, e dall'Italia, Enrico Fronza, Tommaso Ruggero e Diego Occhiali). «Il nome della compagnia», spiega Tommaso Ruggero, «in olof, il dialetto del Senegal e delle zone dell'Ovest, significa "abbiamo la volontà". Nel nostro caso era la volontà di mettere in piedi spettacoli di danza e musica della zona tra Guinea, Mali, Senegal, con una compagnia mista. Siamo partiti studiando le loro tradizioni, ma, dopo tre anni, ci siamo accorti che la loro e la nostra cultura si fondono e siamo andati alla ricerca di un nuovo linguaggio». (C.S.)



La compagnia di danza

«Monti», sfida al «cavallo»

DI PAOLO ZUFFADA

«Dai Monti di pietà al microcredito oggi» è stato il tema della XXV edizione delle Giornate dell'Osservanza cui ha partecipato la storica Giuseppina Muzzarelli, professore associato di Lettere e Filosofia all'Università di Bologna. «La solidarietà era al centro», ha sottolineato nella sua relazione, «dell'azione del Monte del tardo Medioevo e della prima Età moderna così come è al centro del microcredito odierno. L'invenzione dei Minori Osservanti, ideatori di questi istituti, fu quella di offrire credito a condizioni "speciali", applicando cioè tassi più bassi di quelli di mercato, prima che

scattasse il bisogno per le autorità cittadine e l'obbligo per i cristiani di intervenire con l'elemosina o con l'assistenza». «La filosofia del credito che sta alla base dei Monti di pietà», ha aggiunto, «era dunque nuova: nuova l'idea che facesse parte dei doveri cristiani offrire credito a condizioni speciali, diverse cioè da quelle proposte nei banchi e dettate dal mercato. Nuovo l'impegno diretto dei francescani per proporre e fondare questi istituti. Nuova la distinzione dei poveri dai "poveri meno poveri". Al centro dell'azione dei Monti pii», ha concluso, «si colloca l'idea che investire sui poveri meno poveri conviene, economicamente ed eticamente, fa bene ai singoli come alla

collettività, giova ai meno abbienti ma può essere di vantaggio anche ai ricchi. "Il presupposto è il principio che non ci si salva da soli e che la risposta collettiva ai bisogni ha una forza in grado", come sostiene Bernardino da Feltre, "di atterrare una montagna o di trattenere un cavallo furioso". Mi pare di scorgere nel profilo del cavallo furioso il capitalismo se senza regole e senza cuore».



Stanislav Lentz (1861-1920). Mons pietatis

Agostiniani

Omaggio a San Nicola da Tolentino

È stato presentato all'Oratorio di S. Cecilia di via Zamboni il volume «San Nicola da Tolentino nell'arte: dal Concilio di Trento alla fine del Seicento». Si è trattato di un omaggio al santo torentinate, in occasione delle celebrazioni del settimo centenario della morte ed in continuità con i lavori di studio e di recupero dell'intero corpus iconografico a lui relativo, da parte della comunità agostiniana di Bologna in collaborazione con il convento San Nicola da Tolentino. «La chiesa agostiniana di Bologna», sottolinea il priore del Convento di San Giacomo Maggiore padre Marziano Rondina, «era la sede naturale per la presentazione di questo importante volume d'arte, edito con la collaborazione della Banca delle Marche dalla Biblioteca egiziana di Tolentino. Proprio i lavori di restauro della chiesa di San Giacomo Maggiore infatti hanno dato nuova luce ai medaglioni rinascimentali delle volte, raffiguranti l'apostolo Giacomo, Sant'Agostino e San Nicola da Tolentino, già rappresentato nella stessa chiesa nel celeberrimo polittico di Paolo Veneziano, la più antica testimonianza iconografica europea del culto del santo dopo il Cappellone trecentesco della chiesa di San Nicola da Tolentino». (P.Z.)



Nicola da Tolentino

Eutanasia & «testamento»

Oggi alle ore 17 a San Biagio di Casalecchio dibattito con Cavana, Facchini e Coccolini

DI PAOLO CAVANA *

Nell'ambito del dibattito giuridico sull'eutanasia, una recente proposta riguarda l'introduzione del c.d. testamento biologico («living will»). Con tale espressione si intende un atto scritto nel quale una persona nel pieno possesso delle sue facoltà dichiara la sua volontà in ordine ai trattamenti sanitari cui potrebbe essere sottoposta per il momento in cui perdesse la capacità di intendere o volere, allo scopo di sottrarre in futuro tali scelte alla sfera decisionale esclusiva del medico o dei parenti e restituire voce alla volontà del diretto interessato, in conformità ai principi di autodeterminazione e del consenso ai trattamenti sanitari.

Vi sono però due modi diversi di intendere, e conseguentemente disciplinare, il testamento biologico. Secondo una prima tesi con un simile atto il legislatore consentirebbe al singolo di disporre di sé e della propria vita, vincolando o quanto meno autorizzando il medico a praticare in determinate circostanze anche un intervento eutanasi, e così derogando agli attuali limiti previsti dal nostro codice penale, che tuttora sanziona le varie forme di eutanasia mediante i delitti di istigazione o aiuto al suicidio, omicidio del consenziente e omicidio volontario. Oltre ad evidenti riserve di carattere etico (e costituzionale), questa tesi contrasta tuttavia proprio con il principio del consenso consapevole ed informato che si propone a parole di realizzare, in quanto la volontà manifestata in tale atto non sarà mai attuale rispetto al momento della sua attuazione pratica, che potrà intervenire anche a distanza di molto tempo e in presenza di circostanze, patologie e rimedi terapeutici in larga misura imprevedibili da parte del paziente al momento della sua redazione, sicché rischia di trasformarsi in una forzatura o «fictio voluntatis» atto soltanto a sgravare di responsabilità il medico (e la struttura sanitaria), sottraendolo al suo primario dovere di farsi carico della cura del paziente. La seconda tesi assegna invece a tale documento un contenuto più limitato, facendone lo strumento per offrire al paziente la possibilità di orientare le future scelte terapeutiche del medico tenendo conto anche delle sue convinzioni personali. In questa prospettiva tale atto, più correttamente denominato «direttive anticipate di trattamento», sarebbe privo di valore giuridico vincolante per il medico, come prevede anche la Convenzione europea di bioetica (1997), né potrebbe autorizzarlo a compiere un atto eutanasi, ma rilevarebbe come ulteriore e necessario elemento di valutazione nelle sue scelte terapeutiche entro i limiti invalicabili del divieto dell'eutanasia attiva e dell'accanimento terapeutico, come nell'eventuale decisione di sospendere determinati trattamenti non in grado di impedire, ma solo eventualmente di procrastinare, un decesso del paziente comunque imminente. Pur richiedendo ulteriori precisazioni, solo questa seconda concezione sembra in grado di conciliare il rispetto della persona con i principi etici e l'ispirazione solidarista del nostro sistema sanitario, che affida al medico la responsabilità primaria di farsi carico dell'interesse del malato, soprattutto di quelli incapaci.

* docente alla Lumsa



DI FIORENZO FACCHINI *

Quando si parla di eutanasia vengono evocati, fra gli argomenti per giustificarla, la qualità della vita, che in certe situazioni sembrerebbe venire meno, e l'accanimento terapeutico, che dovrebbe essere evitato per il rispetto della persona. Da queste due esigenze alcuni vogliono ricavare che quando la vita sembra non avere più senso o quando gli interventi siano eccessivi e lesivi della dignità umana sia preferibile accelerare il momento della fine in modo diretto oppure omettendo trattamenti ordinari che possono mantenere in vita. A ben riflettere la qualità della vita è un bene in qualche modo relativo, perché risente di valutazioni soggettive: quello che vale per uno potrebbe non valere per un altro. Chi può stabilirlo? In ogni caso prima della qualità della vita c'è il diritto alla vita, un diritto non disponibile per nessuno, tanto meno per la società. A tale diritto corrisponde il dovere di conservarla e tutelarla fino al suo termine naturale. Questo diritto nativo di ogni persona umana non può essere cancellato da leggi dello stato e neppure da disposizioni personali. Purtroppo in alcuni Stati europei è stata riconosciuta l'eutanasia in forma di omicidio vero e proprio o di suicidio assistito. Su questa materia assai illuminanti le ripetute affermazioni del magistero della Chiesa da Pio XII, che nel 1957 affrontò la materia in un Congresso di medici, alla «Dichiarazione della Congregazione per la dottrina della fede» (1980), alla enciclica «Evangelium vitae» di Giovanni Paolo II (1995). «Falsa pietà, anzi preoccupante perversione» viene definita da Giovanni

Paolo II l'eutanasia sia che contenga la malizia dell'omicidio volontario su persona non consenziente che del suicidio assistito aiutando la persona a realizzarlo. Il Papa ha osservato che l'eutanasia è espressione di una cultura di morte che avanza nelle società del benessere. Nel problema non c'è solo il rifiuto della sofferenza e della morte. Si insinuano spesso, in modo più o meno strisciante, considerazioni di ordine economico circa le spese sanitarie e, nel caso dell'eutanasia dei bambini, preoccupazioni di ordine eugenetico. Ma che cosa pensare di certi interventi per mantenere in vita ad ogni costo? Come giudicare l'accanimento terapeutico o anche diagnostico? Che cosa dire in presenza di gravi, indicibili sofferenze? Per il medico la rinuncia alle cure di un malato rappresenta sempre una sconfitta, ma ogni forma di accanimento terapeutico va evitata, come suggerisce anche il codice deontologico del medico. Il problema può sorgere nella valutazione del caso concreto. A questo proposito molto illuminanti le parole della «Evangelium vitae»: «la decisione di rinunciare a certi interventi medici non più adeguati alla situazione del malato, perché ormai sproporzionati ai risultati che si potrebbero sperare o anche perché troppo gravosi per lui e la sua famiglia» è lecita moralmente. «La rinuncia a mezzi straordinari o sproporzionati non equivale al suicidio o all'eutanasia; esprime piuttosto la condizione umana di fronte alla morte». Il Papa ricorda però che nelle situazioni in cui sembra non ci sia più nulla da fare si debbono praticare comunque le cure palliative, «destinate a rendere più sopportabile la sofferenza nella fase finale della malattia e ad assicurare al tempo stesso

al paziente un adeguato accompagnamento» (n. 65). Ciò comporta non soltanto che non si faccia mancare al malato l'assistenza adeguata (idratazione, alimentazione, ecc.), ma che siano alleviate le sue sofferenze con analgesici, anche se ciò dovesse comportare una limitazione della coscienza o il rischio di abbreviare la vita, un evento che però non deve essere cercato, ma soltanto tollerato. In queste situazioni si dovrebbe anche avere attenzione all'adempimento dei doveri religiosi e morali, ricordava Pio XII. In questa materia si deve tenere conto delle volontà eventualmente espresse dalla persona circa le cure che potrà ricevere nella fase terminale della vita. Lo prevede anche il codice deontologico dei medici. Si tratta delle dichiarazioni anticipate di trattamento (o testamento di vita) non ancora regolamentate sul piano giuridico. Di tali disposizioni, espresse con certe modalità - fatta però esclusione di trattamenti eutanasi, volti a procurare la morte - si dovrebbe tenere conto, anche se non possono avere un valore vincolante per il medico. Se n'è occupato di recente il Comitato nazionale di Bioetica, che ha elaborato un interessante documento, e anche la passata legislatura. Ma al di là di tutto non c'è solo una valutazione morale degli interventi nella fase terminale della vita. Occorre affrontare i problemi in un quadro di vera solidarietà tra le persone perché non siano solo nei momenti più difficili. E per noi cristiani dev'essere sempre la prospettiva della fede che ci fa andare oltre l'evento della morte.

* consulente ecclesiastico dell'Associazione medici cattolici di Bologna

Gesuiti-Fter. Comunicare il Vangelo, un master

DI CHIARA UNGUENDOLI

«Noi Gesuiti abbiamo come missione specifica, che ci è stata affidata da Paolo VI, quella della "nuova evangelizzazione" - spiega padre Paolo Bizzeti, gesuita - E noi in questi anni abbiamo molto lavorato proprio per questo: in funzione della riproposizione dei contenuti fondamentali della fede agli uomini d'oggi e in particolare ai giovani. Sono state fatte tante esperienze, nella nostra Provincia d'Italia, in questa linea. A un certo punto, ci siamo resi conto che più che insistere su dei contenuti o delle strategie,



Carpaccio, La predicazione di Santo Stefano a Gerusalemme

l'importante era aiutare gli operatori di pastorali a fare loro stessi un cammino di riscoperta e di riflessione su questo compito di essere evangelizzatori. Il master è nato proprio da questo: dall'intuizione che bisogna lavorare prima di tutto sul soggetto che opera nell'evangelizzazione più che fare tante analisi sui destinatari, che pure sono necessarie. In fondo, i corsi che si occupano di fornire riflessioni sono tanti, pochissime sono invece le occasioni che ha una persona per compiere lei stessa un cammino di riscoperta e di apprezzamento della Buona Notizia. Da qui la grande importanza che abbiamo dato ai moduli "esperienziali" all'interno del master».

A cosa serve quindi la distinzione fra i due tipi di moduli, didattici ed esperienziali? Lo scopo è unire l'aspetto più propriamente tematico, contenutistico, con l'assimilazione da parte dell'operatore pastorale. Quindi questi due tipi di moduli sono accompagnati da un lavoro di tutoraggio di ogni singolo partecipante, che è un'altra delle grosse novità di questo master. Ciascuno sarà seguito per aiutarlo a fare una sintesi personale, spirituale e riflessiva. A volte infatti c'è una certa discrepanza fra quello che uno dice e i dinamismi della sua vita: allora aiutare la persona a fare sintesi fra il livello spirituale, l'elaborazione progettuale e la messa a punto dei contenuti teorici è una grande sfida, che è al centro del nostro master.

La struttura e i dati tecnici

Dal prossimo anno accademico la Compagnia di Gesù - Provincia d'Italia e la Facoltà teologica dell'Emilia Romagna organizzano un master biennale in «Comunicazione del Vangelo». Il master si compone di una serie di moduli, alcuni di tipo esperienziale, altri di tipo didattico. Tra i primi ci saranno gli esercizi spirituali individualmente guidati, cammini biblici col metodo delle drammatizzazioni, un pellegrinaggio in Terra Santa ed esperienze del genere attraverso le quali gli iscritti saranno personalmente guidati in un cammino spirituale. Tra i secondi: un tentativo di analisi del contesto contemporaneo, gli snodi principali della Scrittura (Antico e Nuovo Testamento), un ripensamento dell'etica alla luce del mistero pasquale, la comunicazione (cosa significa comunicare oggi, sia dal punto di vista dei rapporti interpersonali, sia da quello dei nuovi media). Ai moduli «didattici» potranno partecipare anche persone non iscritte a tutto il master; quelli «esperienziali» richiedono l'iscrizione all'intero master. I moduli saranno organizzati in due-tre giorni consecutivi, alcuni anche in intere settimane: richiedono perciò una presenza residenziale, che sarà garantita dall'ospitalità del Centro di spiritualità di Villa S. Giuseppe. Quest'ultimo sarà sede dei moduli «esperienziali», mentre quelli «didattici» si terranno alla Facoltà teologica dell'Emilia Romagna, Piazzale Bacchelli 4. Per informazioni: padre Paolo Bizzeti, direttore del master, tel. 051432406, e-mail bizzeti.p@gesuiti.it o a Marco Tibaldi, vice direttore, tel. 051320915, 3408613926, e-mail marco.tibaldi@fastwebnet.it

Messaggio, soggetto, interlocutori

È l'attenzione a tutto ciò che esiste già e può diventare occasione di evangelizzazione: l'arte, i valori etici, il viaggio in Terra Santa come riscoperta in chiave evangelizzatrice delle origini cristiane. Il secondo è il metodo stesso, che è pensato come residenziale, con fine-settimana o intere settimane: ciò permette più di un corso «disteso» in mesi o anni la possibilità di approfondire e assimilare e coltiva anche meglio la dimensione comunitaria, quindi una certa esperienza di evangelizzazione, che non è un'impresa solitaria ma è entrare in un soggetto comunitario. Voi vi attendete come principali utenti persone già inserite nell'evangelizzazione. Può essere, questo master, qualcosa di accessibile alla generalità dei fedeli?

Penso che ci sarà una «selezione naturale». Visti gli argomenti e l'intensità con la quale vengono affrontati ci saranno due criteri che si fonderanno in chi sceglie di iscriversi: una certa dimestichezza con il linguaggio teologico e le problematiche pastorali e anche la disponibilità di tempo, dato il modo «residenziale» in cui è organizzato il master. Certamente le diocesi e le comunità di appartenenza degli iscritti sapranno per un certo tempo non potranno troppo contare su di loro: tuttavia un corso del genere può dare un «ritorno» molto prezioso per le Chiese locali. Noi infatti ci rivolgiamo a tutta Italia: la forma residenziale del corso lo permette e ci aspettiamo un'adesione da diverse diocesi.

Chiara Unguendoli



Adon Erio Castellucci, preside della Facoltà teologica dell'Emilia Romagna, chiediamo anzitutto cosa abbia spinto la Fter ad accogliere e collaborare con il master. «Prima di tutto - risponde - l'indole della Facoltà teologica, che si esprime in un Dipartimento: quello di Teologia dell'evangelizzazione, che è sempre stata la caratteristica con cui si sono organizzati gli studi a Bologna: l'attenzione ai contenuti del messaggio, al soggetto che annuncia (la Chiesa) e agli interlocutori. Questa proposta dei Padri Gesuiti rispecchiava molto bene gli interessi che la Facoltà sta coltivando. Inoltre abbiamo condiviso con loro la convinzione che per alcune Chiese locali può essere uno stimolo investire sulla formazione approfondita di alcuni laici, per attrezzarli all'evangelizzazione». Quali sono a suo parere i «punti di forza» di questo master? A me sembrano in particolare due. Il primo

«Codice»: la «griffe» è falsa



Leonardo Da Vinci, L'ultima cena

DI MICHELA CONFICCONI

Un gran polpettone. È questo ciò che ha fatto Dan Brown nel suo «Codice» dove, pasticciando insieme senza le adeguate conoscenze vangeli gnostici e correnti esoteriche con ambiguità e imprecisione storica, ne ha «sparate» per tutti i gusti: Cristo sposato con la Maddalena; Gesù è il Figlio di Dio solo perché lo ha deciso un voto a maggioranza nel Concilio di Nicea; il giovane rappresentato da Leonardo da Vinci e dall'iconografia tradizionale a fianco di Gesù nell'Ultima Cena non è Giovanni ma la Maddalena; e così via. Niente di male per un autore che scrive romanzi, se non fosse che tale autore ha condito il tutto con una pretesa di storicità, disorientando non pochi lettori, generalmente poco ferrati sulle origini del cristianesimo. Tanto, afferma Marco Fasol, autore del libro «Il Codice svelato», da insinuare dubbi nei confronti della Chiesa. **Quali sono i punti controversi?** Il Codice veicola almeno tre concetti inaccettabili: tutto quello che la Chiesa ci ha insegnato su Gesù è falso e frutto di misteriosi giochi di potere; Gesù di Nazaret venne considerato solo un uomo, e quindi non Dio, fino al 325, data del Concilio di Nicea; il matrimonio tra Gesù e la Maddalena è storicamente documentato. E poi un'ormai di altre sciocchezze come la vicenda del Priore di Sion e il fatto che la Chiesa abbia insabbiato alcuni Vangeli, gli apocrifi, perché ritenuti «scomodi». **I Vangeli canonici sono attribuibili alla tradizione apostolica?** Essi non solo sono i testi più antichi sulla vita di Gesù che a noi siano pervenuti, ma

anche i più diffusi, con i loro 5.300 codici manoscritti, tutti peraltro identici; fatto singolarissimo. C'è poi un altro criterio di grande rilevanza: sono scritti in greco, ma pensati in aramaico, la lingua cioè parlata da Gesù, come si vede dall'utilizzo di alcune parole e dalla struttura sintattica. Questo denota che risalgono a testimoni di lingua madre aramaica ed ebraica. **E gli apocrifi?** Risalgono tutti al II-IV secolo. Lessico e contenuto - si parla di «pleroma» ed «eoni» - sono completamente estranei alla cultura giudaica e propri della filosofia gnostica del II - III secolo. E poi mentre i 5.300 codici dei Vangeli canonici sono stati ritrovati nelle comunità di tutto il bacino del Mediterraneo, dei Vangeli apocrifi abbiamo solo 1 o 2 codici e localizzati in un ambiente (l'Egitto), distante chilometri dalla Palestina. **Secondo Brown il matrimonio con la Maddalena è documentato...** Nel vangelo apocrifo di Filippo si dice che la Maddalena era «koinonos» di Gesù, parola greca che significa compagna, discepolo e non moglie, per indicare la quale si usava «gyné». Nel momento in cui l'autore afferma che la parola aramaica «koinonos» significa moglie dimostra di non conoscere né l'aramaico né il greco. **Quando sono stati scritti i Vangeli?** I sinottici (Matteo, Luca e Marco) tra il 50 - 70. Il Vangelo di S. Giovanni è più tardivo: fine I secolo. Comunque il nucleo della fede, con l'annuncio della incarnazione, morte e risurrezione di Gesù, Figlio di Dio, è già contenuto in I Corinzi 15, testo che gli esegeti datano al 56, o forse addirittura al 40.

Veritatis Splendor

Un ciclo di controinformazione

Per diffondere una conoscenza scientificamente fondata dei numerosi falsi storici diffusi dal volume il «Codice da Vinci», ora proposto al grande pubblico in versione cinematografica, l'Istituto «Veritas Splendor» propone un ciclo di tre incontri nella sede dell'Istituto (via Riva Reno 57). Il primo, promosso dall'«Accademia Pragma» di Bologna, è sabato 27 alle 17.30: Marco Fasol, docente di filosofia e storia in un liceo di Verona, laureato in Filosofia alla Cattolica di Milano e diplomato in Scienze religiose, presenterà il suo libro «Il codice svelato». Il martedì successivo, 30 maggio, alle 21, tre diversi relatori approfondiranno il tema «Domande in codice: Maria Maddalena, Leonardo da Vinci e la storia della Chiesa»: monsignor Lino Goriup, vicario episcopale per la cultura e la comunicazione; padre Giorgio Carbone, domenicano, autore del libro «Maria Maddalena. Il Codice da Vinci o i Vangeli»; don Gianluca Busi, membro della commissione diocesana per l'arte sacra. Ultimo appuntamento, ancora alle 21, venerdì 9 giugno in collaborazione col Gris, su «La Chiesa delle origini, le origini della Chiesa», tema sviluppato, con una particolare attenzione alle problematiche sollevate dal «Codice», attraverso la presentazione di altri due volumi: «Le origini della Chiesa» di padre Bernardo Boschi, domenicano, docente di esegesi biblica e «La Chiesa nel Quarto Vangelo», di Walter Binni.

«Facciamo vedere chi siamo. Veramente»

DI LINO GORIUP *

Il «Codice da Vinci»: il libro prima, il film poi, saranno ricordati come uno dei più interessanti fenomeni mediatici degli ultimi anni. Operazione commerciale? Attacco frontale alla Chiesa Cattolica? Esplosione di interesse per il «religioso alternativo»? Tutto questo è presente nel «caso Codice» e giustamente la Conferenza episcopale italiana, anche per difendere la fede di molti e la sua verità oggettiva, ha esortato a non andare a vedere il film in uscita; ma il «fenomeno Codice» è anche molto di più. Oggi, nel mondo della comunicazione sociale e dello spettacolo, non sembra più importante dire verità o menzogne, è sufficiente diventare o creare un «evento», proprio come nel caso «Codice da Vinci». Dobbiamo capire ciò che sta succedendo nel mondo della comunicazione perché la mentalità che nasce da una determinata forma della trasmissione delle notizie e del sapere interpella la Chiesa e i modi con cui è chiamata a far diventare cultura la fede che annuncia. Annunciare, comunicare la fede oggi significa anche capire che dietro a situazioni sfavorevoli o a lucrose operazioni di manipolazione della storia e della verità, maldestre e senza scrupoli, si nasconde una curiosità morbosa, forse un bisogno inconscio e «selvaggio», ormai crescente e già «di massa», di conoscere e di ascoltare, di appartenere e di credere, di riconquistare una consapevolezza anche

riguardo alla tradizione religiosa a cui si appartiene. È una curiosità, è un bisogno che va intercettato, accolto, portato nel cuore da chi vive un'esperienza viva di fede e desidera comunicarla ai fratelli e sorelle del proprio tempo. Chi avrebbe pensato qualche tempo fa che, a partire dalla lettura di un «thriller» piuttosto leggerino e non perfettamente riuscito, milioni di persone in Italia e nel mondo si sarebbero interessati appassionatamente, anche solo per poco, della vicenda storica di Gesù Cristo e della sua natura umano-divina, della storicità dei Vangeli, dell'origine e della storia della Chiesa, della fonte Q, del concilio di Nicea, del significato delle immagini e dell'arte sacra in relazione alla trasmissione della fede? Formazione e informazione, in maniera precisa e documentata ma conoscendo e utilizzando le nuove forme della comunicazione e dell'informazione: ecco la doverosa risposta della Chiesa e della sua missione evangelizzatrice, pacifica e coraggiosa, alla sfida che questo nostro tempo sta lanciando con il suo incredibile potere mediatico-culturale. Mi è piaciuta un'affermazione letta in questi giorni sulla stampa. La faccio mia. «Perché perdere tempo per dire che non siamo quello che dicono che siamo? È meglio spiegare e mostrare a tutti quello che siamo realmente».

* Vicario episcopale per la cultura e la comunicazione

Uno speciale su «Dedalus»

La trasmissione televisiva Dedalus, in onda su E tv e condotta dal giornalista Francesco Spada venerdì prossimo 26 maggio alle 21 dedicherà una puntata monografica, con molti ospiti in studio, all'informazione corretta relativamente alle questioni sollevate da «Il Codice da Vinci».

Maria Maddalena: quanti «pataccari»!

La decontestualizzazione, ovvero l'utilizzo di espressioni estrapolate senza tenere conto né del contesto dell'opera né di quello culturale che l'ha generata: di questo soprattutto si è servito Dan Brown per sostenere il legame adulterino tra Gesù e la Maddalena a suo parere documentato sia nel vangelo apocrifo di Filippo sia nella rappresentazione dell'Ultima Cena fatta da Leonardo da Vinci nel refettorio domenicano di S. Maria delle Grazie a Milano. «Nel vangelo apocrifo di Filippo si dice che la Maddalena era la «compagna» di Gesù - spiega padre Giorgio Carbone - Ma sarebbe un banalissimo errore dare a tale affermazione il significato storico di una relazione amorosa. Il testo è nato infatti in contesto gnostico, cioè non cristiano, che dava un'interpretazione filosofico - simbolica, molto complessa, del mondo e della vicenda di Gesù. In tale ambito il termine «compagna» non significava amante, ma «gnostico perfetto», e i personaggi non erano presentati in chiave storica ma esplicitamente simbolica, secondo la visione propria gnostica, che definiva il mondo terreno una «copia degradata» di quello celeste. Il bacio tra Gesù e la Maddalena era simbolo del ricongiungimento dell'«eone sofoia» con l'essere supremo, la cui separazione aveva invece generato il caos nel mondo. Non alludeva certo a un fatto carnale. Anche perché per gli gnostici la materia, e quindi anche il rapporto coniugale, era male in sé». Che Cristo fosse celibe e d'altra parte un'affermazione che pervade tutti i Vangeli, aggiunge il religioso. Come in Matteo 19,10-12, dove Gesù parla degli «eunuchi per il Regno dei Cieli». «Eunuco - spiega padre Carbone - allora come oggi è un termine offensivo. Se Gesù lo usa è perché,



Caravaggio, La conversione di Maria Maddalena

evidentemente, questa espressione gli era stata attribuita da qualcuno della folla proprio per il fatto che, nonostante i suoi 30 anni, non era ancora sposato. Un'altra testimonianza in questa direzione sono tutte le affermazioni di Gesù sull'eccellenza del celibato, che non avrebbero senso se lui prima di tutti non lo avesse osservato». In merito alla presunta immagine di Maria Maddalena che campeggierebbe alla destra di Cristo nell'opera di Leonardo, replica invece don Gianluca Busi: «L'Ultima Cena è stata realizzata in un contesto preciso: il convento dei monaci domenicani, per i quali la collocazione nel refettorio aveva un significato molto profondo, quasi «liturgico». È impensabile che potessero accettare l'immagine di Cristo con una «amante». L'inquisizione stessa, che non era certo superficiale nel visionare le opere sacre, sarebbe intervenuta. Non dimentichiamo che per molto tempo, nel 1573, venne inquisito a Venezia il Veronese: aveva inserito nell'Ultima Cena un cane, dei nani e dei buffoni. Gli fu intimato di distruggere l'opera o cambiare titolo, che effettivamente fu mutato in «Il pranzo in casa di Matteo Levi»». (M.C.)

Il controcanto dei biblisti

«Non si deve pensare alla Chiesa delle origini come a una sorta di «cupola mafiosa» che decide cosa va detto e cosa no, e quindi ai Vangeli come al risultato di un vaglio tra testi «comodi», fatti rientrare nel Canone, e altri invece da insabbiare». Walter Binni spiega infatti che «alle origini non c'è stata una Chiesa, ma delle Chiese, quelle cioè fondate dagli Apostoli, testimoni oculari e depositari della vicenda di Cristo. Le comunità evangelizzate hanno accolto l'annuncio degli Apostoli generando la cosiddetta «tradizione apostolica», dalla quale sono nati i Vangeli canonici». La successiva compilazione del canone è quindi frutto di una cerchia tra i testi nati dalla pura tradizione apostolica, accolti come storici, e quelli nati in altri contesti, ritenuti non veritieri. La storicità di quanto a noi pervenuto nel Canone è comprovato, tra l'altro, dalla completa concordanza dei testi. «La Chiesa nasce immediatamente dopo la Risurrezione di Gesù, ovvero prima dell'anno 30 - prosegue lo studioso - Per altri 20 - 30 anni ha vissuto senza alcun testo scritto, probabilmente solo qualche lettera, annunciando, come insegnato dagli Apostoli, la divinità di Cristo, la sua morte e risurrezione, e celebrando l'Eucaristia come centro della vita di fede. Questo in modo concomitante, in comunità anche tra loro molto lontane, come si vede dai Vangeli che ci sono arrivati, maturati in Chiese diverse fondate da apostoli diversi, ma perfettamente coincidenti». La Chiesa non ha quindi operato una censura dopo, ma «trasmesso la tradizione viva degli apostoli prima della redazione dei testi, che contengono quindi tale tradizione».

Fatta chiarezza sulla storicità e apostolicità dei Vangeli, spiega poi Binni, è sufficiente andare a leggere i testi per accorgersi di quanto siano fantasiose le teorie di Dan Brown. Come nel celibato: «in un passo del Vangelo si dice che la gente di Gesù pensava fosse, tra l'altro Geremia. Ora: perché proprio Geremia? Perché si trattava dell'unico profeta dell'Antico Testamento non sposato. È un dato elementare». Per padre Bernardo Gianluca Boschi il problema dell'opera di Dan Brown è che «non distingue tra fantasia e realtà, quando invece tutta la trama è costruita falso su falso. Così, mentre chi è dentro a questi temi se la cava con una bella risata, le persone «comuni» rischiano di rimanere imbambolate nei dubbi. Il lettore si trova davanti a un minestrone di leggende, testi gnostici interpretati senza alcuna competenza, teorie artistiche completamente arbitrarie, e nella quasi totalità dei casi non ha gli strumenti culturali per vedere l'assurdità dell'intera impalcatura».

Michela Conficconi

Scholè, incontro con Andrea Tornielli

Martedì 23 maggio alle 17.45 al cinema Tivoli (via Massarenti 418) Scholè promuove un incontro, rivolto agli studenti e agli insegnanti, sul tema «Il Codice da Vinci. Una somma di menzogne non fa una verità». Interverrà il giornalista e scrittore Andrea Tornielli autore di «Processo al Codice da Vinci».